

Cronaca dell'epidemia di colera in Calabria Ultra Prima nell'anno 1867

di Giuseppe Marcianò

Scopo di queste note è descrivere alcuni episodi poco conosciuti, avvenuti nella nostra provincia nel corso dell'anno 1867. Mi riferisco all'epidemia di colera che, partita da Ancona nell'anno 1865, seguendo un «andamento bizzarro e quasi direbbesi misterioso»¹ raggiunse la Calabria Ultra Prima nell'anno 1867, arrivandovi probabilmente dalla Sicilia. Ricadendo i fatti in questione pochi anni dopo il compimento dell'Unità d'Italia, essi presentano un particolare interesse riguardo al modo con cui le autorità del nuovo Stato fronteggiarono tal emergenza.

È stato ormai, infatti, accertato da parte degli storici che vi fu un «uso politico» del colera nel corso delle precedenti epidemie, diffuse in Italia a partire dal 1835². Infine un altro motivo d'interesse è costituito dalla circostanza che il comune capoluogo, forse a causa delle sue particolari condizioni climatiche, secondo alcuni, oppure a causa della protezione della Madonna della Consolazione, secondo altri, era scampato fino a quell'anno al terribile flagello, salvo a esserne colpito in maniera marginale nel 1854³.

Prima di addentrarci, però, nelle vicende di casa nostra credo opportuno fornire alcune informazioni sulla natura di questa malattia, ormai scomparsa da quasi un secolo in Italia, salvo una breve e preoccupante apparizione nella città di Napoli nel 1973.

¹ Ministero Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione di Statistica - Circolare 4 ottobre 1865 - *Informazioni. Statistiche sul cholera-morbus*.

² Per un approfondimento sul piano generale il lettore potrà utilmente consultare il fondamentale volume di Eugenia Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000 e quello di Paolo Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988. Innumerevoli furono, poi, le pubblicazioni uscite al verificarsi di ogni epidemia ad opera di medici, scrittori e scienziati.

³ Carlo Guarna-Logoteta, nella sua *Cronistoria di Reggio Calabria*, afferma che «nel 1854 nel cuor dell'estate fu deplorata tra noi un'epidemia di colera-morbo, che fece però poche vittime. ...Nei parecchi giorni, che si notarono morti di colera, appena oltrepassarono essi il centinaio», pp. 174-175. Vedi anche Amilcare Corrado, *Dodici stelle a Maria SS. della Consolazione avvocata del popolo reggino liberato la seconda volta dal colera nel 1854*, Domenico Siclari nel Reale Orfanatrofio, Reggio 1854. Paolo Pellicano, *Memorie della mia vita*, Stab. Tip. Morano, Napoli 1887, p. 209.

Il Mostro asiatico

Il colera o cholera-morbus aveva il suo focolaio primordiale in India, in particolare nel delta del Gange, fu solo, però, nei primi decenni dell'ottocento che esso arrivò in Europa. Il punto di svolta fu l'anno 1817, in cui nell'India esplose in forma epidemica a causa anche di una grave carestia. Seguendo un itinerario lungo e tortuoso, interrotto da illusorie soste della durata a volte di alcuni anni, esso si fermò lungo le rive del Mar Caspio nel settembre del 1823. I governanti delle maggiori potenze europee tirarono un sospiro di sollievo, immaginando che il colera non potesse prosperare nei climi rigidi o temperati dell'Europa. I fatti dimostrarono invece quanto questa convinzione fosse errata. Nel 1829 un'epidemia di colera – che infieriva di nuovo nel Bengala e nell'arcipelago indiano – venne denunciata a Orenburg, provincia orientale della Russia europea⁴. Da lì nel corso di pochi anni arrivò nell'Europa centrale e occidentale. Nel sud del continente pose le sue radici nel 1834, imperversando in Italia nel corso del biennio 1835-1837. Quali i motivi di una così estesa diffusione? Certamente vi contribuì in gran parte il moltiplicarsi dei traffici lungo le rotte commerciali che univano le potenze industriali del vecchio continente ai mercati coloniali dell'Asia e dell'Africa. All'interno del continente europeo, poi, il miglioramento delle vie di comunicazione e soprattutto l'addensarsi della popolazione in grandi agglomerati urbani, i cui abitanti spesso vivevano in condizioni igieniche orrende, provocavano il moltiplicarsi dei focolai epidemici. Secondo il Leopardi il colera era uno dei simboli della modernità: «Ferrate vie, molteplici commerci/ Vapor, tipi e cholera i più divisi/ Popoli e climi stringeranno insieme»⁵.

Esso rimase a lungo una malattia, la cui origine⁶ sfuggiva ai luminari della scienza medica. Costoro si rifugiavano in un lungo elenco di prescrizioni, leggendo il quale si prova un sentimento di pietà, per i poveri ammalati che si sottoponevano a esse. In breve, il colera o cholera era fondamentalmente una malattia gastro-intestinale, come ad esempio la *colerina* o *colera nostrano*, contraddistinto da una mortalità molto rara. Quasi inesistenti erano le avvisaglie, cosicché le persone già infette ma non ancora malate diventavano a loro volta veicolo d'infezione. Improvvisamente, nell'individuo affetto dal morbo si succedevano in un potente sommovimento viscerale la diarrea e il vomito. Le manifestazioni coleriche continuavano con scariche che dapprima poltacee e miste a bile, diventavano liquide, incolori con il tipico aspetto dell'acqua di riso. Scrive il McNeill: «La vittima, nel volgere di poche ore, si raggrinziva fino a diventare la caricatura di se

⁴ E. Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., p. 23.

⁵ *Palinodia al marchese Gino Capponi*, in Giacomo Leopardi, *Canti*, in *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano 1969.

⁶ Il vibrione del colera fu scoperto solo nel 1884 dal tedesco dottor Koch.

stessa, mentre la rottura dei capillari toglieva alla pelle la sua tinta naturale, colorandola di nero e di blu. Il risultato era quello di rendere la morte per colera particolarmente impressionante»⁷. Da qui la credenza popolare, largamente diffusa in tutta Europa, che l'origine del colera fosse da rintracciare nel veleno sparso da gruppi d'individui per le finalità più disparate, soprattutto politiche. A fronte di tale credenza si ergeva, invece, la polemica fra i dotti, aspramente divisi tra loro in *epidemisti* e *contagionisti*, riguardo alle cause di diffusione del terribile morbo. Polemica che diede luogo a una mole enorme di pubblicazioni e di studi, opera non solo di cattedratici o di alti funzionari addetti alla salute pubblica ma anche di semplici medici o eruditi locali, all'epoca espressione di vivaci dibattiti e che ora giacciono dimenticati nelle biblioteche.

Un dibattito di tal genere ebbe luogo anche nella nostra provincia sulle pagine del giornale «L'Amico della Verità», fra il dottor Gioacchino Ferro, nominato commissario straordinario per il colera a Bagnara, e il dottor Vincenzo De Domenico, membro del Consiglio Provinciale Sanitario. Sostanzialmente il dibattito fra contagionisti ed epidemisti scaturiva da una considerazione assai importante: il diffondersi della malattia non era determinato dal contatto tra uomo e uomo. A Bagnara, cittadina dove per la prima volta apparve il morbo nella nostra provincia, «gli infermieri, gli inservienti ed i becchini furono tutti esenti dal colera»⁸. Anche fra i medici la mortalità fu bassa in tutta Italia. Tutto ciò, malgrado questo personale prestasse la sua opera a diretto contatto con gli ammalati e non usasse le tute protettive adottate, ai giorni nostri, per avvicinare gli ammalati colpiti dal virus Ebola. «Al contrario individui viventi in una città infetta possono ammalare e molto spesso ammalano, non ostante che stiano ritirati a casa, nella più rigorosa separazione dal rimanente degli abitanti»⁹. Sono parole ancora del Candido, illustre clinico della città di Napoli, che rispose immediatamente all'appello lanciatogli dalla città di Bagnara affinché prestasse la sua opera nella città natale.

Come si spiega allora il diffondersi del morbo asiatico in tutta Italia? Come contrastarne il dilagare? La risposta a tali quesiti era di enorme importanza perché la medicina era pressoché impotente nell'approntare rimedi adatti a curare gli ammalati di colera, malgrado vi fosse una gran quantità di farmaci in commercio anche dai nomi esotici (ipecacuana, laudano, oppiacei, canfora, cantaride e il famoso citrato di ferro del Dott. Guglielmi). Per gli epidemisti il diffondersi del morbo asiatico era causato, in gran parte, alla presenza nell'atmosfera di corpuscoli costituiti da «esseri organizzati e viventi di natura vegetale o animale di specie diverse e di talmente piccole dimensioni, da non poterne discernere l'esistenza se non con

⁷ W.H. McNeill, *La peste nella storia*, Einaudi, Torino 1981, p. 240.

⁸ Antonio Candido, *Sul colera di Bagnara-Calabria*, Trani 1868, p. 44n.

⁹ Ivi, p. 45.

l'aiuto del microscopio¹⁰. La presenza di tali esseri nell'atmosfera era di grande importanza per la salute degli individui e la loro volatilità spiegava il trasmigrare della malattia e il suo bizzarro peregrinare. Per questo gli epidemisti erano definiti anche come miasmatici. Nel 1867, dopo svariate epidemie di colera, la medicina aveva compiuto alcuni passi avanti nella definizione dell'eziologia del male. Si era giunti alla conclusione che l'origine di questi corpuscoli o virus fosse da ricercare nella putrefazione di materiali vegetali o animali. Fra questi ultimi erano da annoverare, in primo luogo, le deiezioni alvine degli ammalati di colera. Scrive in proposito il Candido, pur egli epidemista, «sviluppatosi il veleno morbifico nelle materie colerose, il medesimo si volatilizza, venendo trascinato dai vapori emanatine, e in questo modo infetta l'aria, e può venire con essa inghiottito od inspirato ed introdotto nel circolo sanguigno¹¹. Le posizioni fra i due schieramenti, epidemisti e contagionisti, si erano però alquanto avvicinate nel pretendere una maggiore cura dell'igiene pubblica da parte delle autorità, rimuovendo le possibili cause di contagio derivanti dalla mancata pulizia delle strade o dalla mancanza di adeguati sistemi fognari. Si era anche d'accordo sul fatto che le vesti e le lenzuola dei colerosi, che avevano provocato la morte di tante lavandaie, fossero disinfettate anziché lavate, che i cadaveri dovessero essere sepolti sotto uno strato di calce viva e che gli assembramenti, come per esempio le processioni, dovessero essere vietati. Queste e altre misure riguardanti il miglioramento delle condizioni igieniche, specie nei quartieri dove abitavano le classi meno agiate, erano state da qualche tempo avviate sia pure con ritardi e incertezze. Su di un punto, però, le posizioni dei due schieramenti erano inconciliabili, quello riguardante l'istituzione dei cordoni sanitari. Se il contagio non avveniva attraverso il contatto tra uomo e uomo, ma anche attraverso l'aria contaminata dai corpuscoli, di cui già si è parlato, allora era inutile sbarrare il passaggio di uomini e merci dalle zone infette a quelle ancora incontaminate. Secondo gli epidemisti era preferibile limitare gli accessi in determinati punti, «dove gli individui subiscono una fermata; le merci per essere ventilate e disinfettate, le persone per essere osservate durante un certo periodo nell'andamento della loro salute¹². Misure che, secondo Ferro, furono trascurate, per poi erigere una serie di cordoni sanitari, che non impedì il contagio in cinque comuni della provincia. La disputa sui cordoni sanitari non era solo una questione di politica sanitaria ma essa andava ad interferire con una serie di problemi economici legati alla libertà del commercio, specie nelle città portuali di una certa importanza. All'epoca, infatti, il prin-

¹⁰ Gioacchino Ferro, *Sui morbi popolari, lettera II*, in «L'Amico della Verità», n. 78 del 29 settembre 1867.

¹¹ A. Candido, *Sul colera di Bagnara-Calabra cit.*, p. 47.

¹² Gioacchino Ferro, *Sui morbi popolari - Lettera IV*, in «L'Amico della Verità», n. 80, 6 ottobre 1867.

cipale mezzo di trasporto per uomini e merci era costituito dalle vie di comunicazione marittime. D'altra parte si deve altresì considerare che erigere un cordone sanitario intorno a un piccolo centro significava, per quella comunità, aggiungere al flagello del colera anche quello della fame. Tuttavia, di là dalle dispute accademiche, le autorità del nuovo Regno, in primo luogo i Sindaci, seppero fronteggiare con discreta efficienza il dilagare dell'epidemia, aiutati in questo dalla solidarietà di uomini e associazioni. Significativo in tal senso il seguente passo di una circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti: «I bisogni crescono, le risorse accordate al Governo si vanno estinguendo ed urge più che mai di fare più largo appello alla carità dei cittadini¹³. In Calabria e altrove gli esempi di generose elargizioni da parte di famiglie facoltose, come quella dei Florio a Scilla, non mancarono certo. Inoltre il clero e le associazioni cattoliche dettero esempio di abnegazione nell'assistere i malati e nell'aiutare le famiglie indigenti.

L'apparizione del colera in Italia e in Calabria

L'epidemia di colera che invase l'Italia negli anni che vanno dal 1865 a 1867 ebbe il suo inizio nella città di Ancona, dove approdò in giugno una nave con centinaia di profughi provenienti da Alessandria d'Egitto. Nella città egiziana il colera era stato portato da alcuni pellegrini, al ritorno dal loro viaggio alla Mecca. Nonostante le misure di isolamento dei profughi nel lazzaretto marittimo, sito peraltro in zona densamente abitata, dopo pochi giorni si ebbero i primi casi di colera. Fino a settembre i morti nella città assommarono ad oltre 2000 e alla fine del biennio, in tutta Italia arrivarono alla cifra di 160.147. Da Ancona l'epidemia si diffuse in varie direzioni (Liguria, Piemonte, Stato Pontificio, Napoli). Iniziata il 25 giugno 1865, questa prima *poussée* si trascinò fino al 10 marzo del 1866, investendo 35 delle 59 province italiane¹⁴. Ricomparve nell'autunno del 1866 nel Veneto, a seguito della Terza Guerra d'indipendenza, ed esplose con particolare virulenza nel 1867, in Puglia, nello Stato Pontificio e in Sicilia.

In provincia di Reggio il colera fu segnalato, per la prima volta, a Bagnara nel luglio del 1867. Ritengo, quindi, ora opportuno lasciare la parola al Sindaco del tempo che così descrive l'insorgere dell'epidemia, nel corso di una relazione conservata presso il nostro Archivio di Stato:

Il primo caso di colera avvenne in persona di Sofio Antonia, il 9 luglio 1867, la quale colpita da diarrea, vomito e spasmo all'epigastro, cessava di vivere nelle prime 24 ore dell'invasione. Il dì 11 luglio infermavasi allo stesso modo Triale

¹³ Bollettino Ufficiale della Prefettura di Calabria Ultra, Circolare Ministero Interno 19 luglio 1867, pp. 236-237.

¹⁴ E. Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., p. 222. Per il colera ad Ancona e nelle Marche vedi Andrea Pongetti, *Il colera nell'Italia dell'Ottocento: l'epidemia di Ancona del 1865-67*, Tesi di laurea, A.A. 2004-2005 in *Librisenza carta.it*.

Rocco, morto anch'egli dopo 30 ore. Questi primi casi avvennero al Rione Porelli, abitato da gente povera e raccolta in abituri stretti sprovvisti di latrine e di condotte per le acque immonde, e che perciò offre le condizioni più favorevoli a una irrefrenata diffusione. L'origine del cholera in Bagnara non è stato possibile indagarlo¹⁵.

L'ipotesi più accreditata, all'epoca, fu quella relativa al pernottamento presso la casa della Sofio di alcuni soldati in licenza da Napoli, uno dei quali forse affetto dal terribile male ancora agli inizi. Tuttavia «L'Amico della Verità», nella sua rubrica «Notizie sanitarie» del 6 ottobre, affermava che «il colera sia stato riprodotto in Bagnara per contrabbando (dalla Sicilia) è voce tuttora persistente nella città».

Da Bagnara a Scilla la distanza era breve e, infatti, il cholera vi giunse il 17 luglio. Così il Sindaco ne descrive l'effetto sul morale dei suoi amministratori: «Spuntava l'alba del giorno 21 luglio e sul volto dei cittadini leggevasi una tristezza singolare, tale da far presagire tristi avvenimenti al pari della vicina Bagnara, dove il colera aveva messo radici». Anche qui, come a Bagnara, il morbo infieriva maggiormente nei quartieri più poveri, «in quei luoghi dell'abitato che erano prossimi a fogne e ad acque insalubri, umidi e meno ariosi, frastagliati da vicoli angusti con agglomeramento di case, dove mancava la pulizia e l'igiene a causa della mendicizia delle persone che vi abitavano. Infatti la maggiore mortalità degli attaccati di colera verificossi nel rione detto le Grotte entro Chianalea¹⁶.

Ritornando a Bagnara, immediato fu l'intervento dell'autorità prefettizia, che il 13 luglio dispose l'invio nella cittadina di due membri del Consiglio Sanitario Provinciale per accertare la vera natura dell'epidemia. I dottori Paviglianiti e Cuzzocrea confermarono, dopo l'esame di alcuni cadaveri, trattarsi effettivamente di colera asiatico. Al contempo furono inviati a Bagnara il Dr. Gioacchino Ferro, come Commissario Straordinario del Consiglio con la facoltà di adottare tutti i provvedimenti previsti dalla legge sanitaria, e un Delegato di Pubblica Sicurezza. Di là di questi adempimenti burocratici, l'avvenimento più importante fu l'insorgere nella popolazione dei comuni circostanti di un *orgasmo indescrivibile*. Secondo quanto riferisce il Candido

«ridestaronsi più che mai gagliardi i timori già sopiti di avvelenamenti per insufflazioni di polveri e suffumigi. Bagnara venne tosto asserragliata da incomposte torme di gente, uscite dai comuni di Sant'Eufemia, Seminara, Palmi, etc., vigilando che gli agenti del pubblico veneficio non ne varcassero i confini. Attorno ad essa la gente armata assumeva col pretesto del contagio la denominazione di cordone sanitario».

¹⁵ ASRC, Inventario 14, busta 91, Comune di Bagnara, *Relazione del cholera di Bagnara del 1867*, 12 agosto 1869.

¹⁶ Ivi, Comune di Scilla, *Statistica del Colera, Relazione*, 7 giugno 1869.

Persino alcune frazioni, come Ceramida e Pellegrina, tentarono a loro volta di cingersi con sub-cordoni sanitari. «Un Maggiore della Guardia nazionale assiepò il confine del Comune di gente armata, pronta a spianare il fucile contro i passanti sulla pubblica via», mentre dava libero accesso a chiunque fosse in possesso di un salvacondotto rilasciato ... da lui stesso. L'insorgere dei cordoni sanitari, approvato dal Consiglio Sanitario come lo strumento più idoneo per evitare il diffondersi della malattia nel resto della provincia, aggiungeva al flagello del colera quello della fame.

Scrive in proposito il Ferro nell'ultima delle sue lettere al Direttore de «L'Amico della Verità»:

«Bagnara è la città della provincia la più commerciale, (...) piccolo emporio dell'interno della provincia. Bagnara la popola con la metà dei suoi abitanti; ivi uomini, donne, vecchi, fanciulli, se non esercitano industria o arte speciale, esercitano il facchinaggio. (...) Bagnara fornisce al giorno carovane da mille a duemila persone, che si spandono in tutti i sensi e portano per tutto il movimento e la vita sociale. Bagnara chiusa, ermeticamente chiusa, le sue procedenze personali respinte inesorabilmente senza beneficio di contumacie, o di espurghi, vide, fin dal secondo giorno della sua chiusura queste due mila persone sul lastrico, sul lastrico le loro famiglie, sul lastrico successivamente gli operai numerosissimi, che vivevano con il lavoro del legname, i muratori, i sarti, i calzolari, i contadini, i piccoli commercianti¹⁷.

Si affrettò, quindi, il Sindaco di Bagnara a far presente il miserevole stato della sua gente al Capo della Provincia, il Prefetto Cesare Bardesono Conte di Rigras, e chiese un temperamento alla rigidità dei cordoni sanitari. Nel suo accorato appello il Sindaco faceva intravedere la possibilità che il risentimento della popolazione per lo stato di miseria in cui era ridotta degenerasse in anarchia e guerra civile. Il Prefetto si recò allora a Favazzina, al limite del cordone sanitario, per un abboccamento col Sindaco e la Giunta Municipale. Tuttavia, sentito il Consiglio Sanitario, la decisione non fu revocata, pur riconoscendo che le misure prese per evitare l'estendersi del contagio «recarono e recano a quella industriosa popolazione un danno enorme». L'unico provvedimento adottato per alleviare il disagio della popolazione fu la redazione di un «appello alla pubblica carità». Fu così aperta una lista di sottoscrizione presso tutti i municipi, dove sarebbero state accettate le offerte in denaro e tutti quei generi che potessero tornare di una qualche utilità alla popolazione di Bagnara¹⁸. In data 16 luglio il Prefetto emanò una circolare ai sindaci dal titolo *Igiene pubblica*, dove affer-

¹⁷ Gioacchino Ferro, *Sui morbi popolari - Lettera VI*. in «L'Amico della Verità», n. 84, 6 ottobre 1867.

¹⁸ L'appello in questione, datato 18 luglio 1867, fu pubblicato nel Giornale della Prefettura ed è riprodotto nel volume di Candido alle pagine 79-81. Il risultato della sottoscrizione fu di scarsa entità.

mava che «le misure d'isolamento sono inefficaci se ad esse non s'accoppia una severa igiene». La circolare era divisa in due parti, la prima riguardava l'igiene delle abitazioni mentre la seconda disciplinava la vendita delle sostanze alimentari. Nella prima parte si trova una vaga eco delle teorie miasmatiche, laddove si precisa che «interessa innanzitutto quindi la purezza dell'aria respirabile».

Se il cordone restava in piedi, fu promesso dal Prefetto che le barche di Bagnara potessero effettuare un qualche scambio di merci, previa contumacia di osservazione.

Si assicurò inoltre il servizio postale e un drappello di soldati fu inviato per meglio assicurare l'ordine pubblico¹⁹. Intanto il colera infieriva nel Rione Porelli, dove dal 9 luglio al 12 agosto vi furono 124 morti su 156 persone colpite dal morbo. Ciascun medico aveva la sua ricetta per curare gli ammalati, il Sindaco nella sua relazione ne enumera alcune: «Il bagno generale, la neve sullo stomaco, gli eccitanti nella fase algida, gli evacuanti nella complicità gastrico verminosa, la tintura di cantaride per strofinazioni esterne».

A Messina, dove si era diffusa l'epidemia, come in buona parte della Sicilia, arrivò il Dottor Domenico Guglielmi dell'Università di Napoli con il suo famoso citrato di ferro. Dalle notizie pubblicate su «L'Amico della Verità»²⁰ apprendiamo che variando le dosi della sostanza si potevano nutrire serie speranze di guarigione anche nei casi più disperati. La Municipalità di Messina lo assunse in pianta stabile con lo stipendio, all'epoca abbastanza notevole, di 1000 lire al mese, ma i risultati furono alquanto controversi per l'ostilità dei medici del luogo. Il Guglielmi peraltro nella sua opera, *Metodo per curare il colera asiatico con il citrato di ferro solubile*, pubblicata a Roma nel 1868, precisa che dal giorno in cui egli entrò nell'Ospedale dei Colerosi al giorno della chiusura, «gl'infermi furono 105, per la maggior parte tutti algidi, e ne uscirono guariti 54». In precedenza su 69 ricoverati i guariti erano stati in tutto 10. Certo è che le terapie del Guglielmi dovettero avere una certa risonanza nell'ambiente medico. Infatti, il Prefetto Bardesono, sentito il Consiglio Sanitario, gli dedicò in data 19 luglio un apposito manifesto che iniziava così:

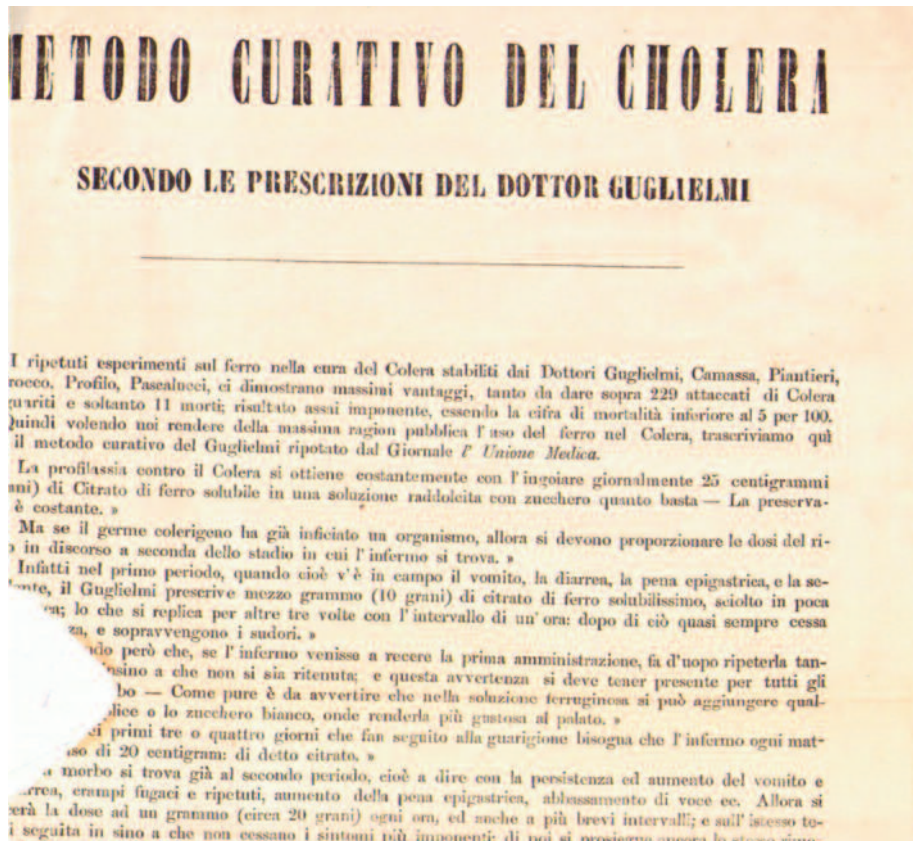
«I ripetuti esperimenti sul ferro nella cura del colera asiatico dal Dottor Guglielmi (*seguono altri nominativi n.d.a.*) ci dimostrano massimi vantaggi tanto da dare sopra 229 attaccati di colera 218 guariti e solo 11 morti; risultato assai imponente essendo la cifra di mortalità del 5 per 100. Quindi volendo noi dare della massima ragion pubblica l'uso del ferro nel colera, trascriviamo sotto il metodo curativo del Guglielmi riportato dal giornale "L'Unione Medica"».

Seguivano le prescrizioni della somministrazione del citrato di ferro negli

¹⁹ Ivi, pp. 19-20.

²⁰ «L'Amico della Verità», n. 65, 16 agosto 1867.

stessi termini in cui erano state riportate ne «L'Amico della Verità»²¹. A Milano, invece, il metodo Guglielmi non incontrò il favore delle autorità sanitarie, come possiamo ricavare dalla relazione del cav. Trezzi, presentata al Consiglio Sanitario di Milano il 2 maggio 1867. Egli, passando in rassegna i vari rimedi esperiti nella cura del colera, così si esprimeva in merito a quello del Guglielmi: «Il citrato di ferro ammoniacale, adoperato in moltissimi casi, non diede alcun buon risultato, ch  anzi il singhiozzo la pirosi e qualche volta vere e proprie gastriti furono le conseguenze di tale metodo di cura»²².



Il manifesto con il metodo curativo del dottor Guglielmi

Certamente pi  proficua fu l'adozione da parte del Comune di Bagnara, su impulso del Candido e del Ferro, di una serie provvedimenti igienici volti a contrastare la diffusione del morbo:

²¹ ASRC, Inventario 8, busta 88, fasc. 2791. L'uso del citrato di ferro come sintomatico   menzionato nelle relazioni mediche di Bagnara e Ardore.

²² *Annali universali di Medicina*, vol. CCV, Milano 1868, pp. 670-675.

«Si costruì un cimitero distante dalla città per impedire la diffusione dei miasmi, ordinando l'immediato trasporto degli estinti e inumando i cadaveri in fossa della profondità di metri tre, coperti di calce. Non si tralasciò di operare severa vigilanza sulla vendita delle sostanze alimentari massime su quelle ch'erano le più necessarie e le più abbondantemente consumate dalla classe povera».

Altri provvedimenti riguardarono la nettezza delle vie, delle piazze e dei vicoli; la purificazione della biancheria dei malati con ipoclorito di calce e suffumigi di cloro; la disinfezione delle case dei malati, imbiancandone altresì le pareti esterne ed interne con calce pregna di cloro²³. Tali provvedimenti possono forse far sorridere il lettore odierno, per la loro semplicità, ma debbono essere visti in relazione a quelli che erano i mezzi dell'epoca e soprattutto fanno chiaramente capire quali fossero le condizioni di miseria e di squallore in cui vivevano le classi meno abbienti. Non a caso nella terminologia corrente della scienza medica, e non solo quindi nelle lettere del Ferro, il colera era ricompreso fra i «morbi popolari». Da qui forse quella pervicace convinzione, nelle classi più umili, che il morbo fosse diffuso ad arte dai signori per assoggettare ancor di più al loro dominio le classi popolari. Ma di ciò si parlerà più avanti. Detto che anche Scilla adottò provvedimenti analoghi, non si può sottacere la solidarietà espressa dalla collettività nei confronti delle famiglie colpite dal terribile morbo o a rischio di esserne colpite per le loro condizioni disagiate. In primo luogo si mossero i Municipi e con loro i privati cittadini più abbienti. A Bagnara fu istituito un ospedale per curare i colerosi, fornito di personale medico e infermieristico; le medicine furono distribuite gratuitamente ai malati, a totale carico del Comune. A Scilla furono fatti convenire nell'ex-Convento dei Cappuccini tutti gli attaccati di colera,

«in dove erano giornalmente curati e assistiti a spese del Municipio. Inoltre la famiglia Florio erogò dal suo peculio più di Lire trentaseimila, avendone consegnato quindicimilacinquecento al Municipio senz'interesse per tre mesi per stabilire un deposito di grano; il resto dato senza pegno ai cittadini stretti dal bisogno, e col favore di non pagare interesse alcuno per qualsiasi tempo».

Anche a Scilla, infatti, erano entrati in azione i cordoni sanitari e si «soffriva per fame»²⁴. Nonostante tali precauzioni il colera infieriva sugli abitanti del piccolo centro. Da un momento all'altro si temeva l'esplosione di tumulti, nonostante la presenza della 5^a compagnia del 68° reggimento, comandata dal capitano Macagno che si era prodigato ad «alleviare le sofferenze di moltissima gente».

²³ ASRC, Inventario 14, busta 91, Comune di Bagnara, *Relazione del cholera di Bagnara del 1867*, 12 agosto 1869.

²⁴ «L'Amico della Verità», n. 74 del 14 settembre 1867.

Malgrado tutti i marchingegni escogitati dal Prefetto per limitare l'epidemia ai due comuni rivieraschi, il colera faceva il suo ingresso, ai primi di agosto, nella piana di Gioia e precisamente a Radicena. Nel comune pianigiano – scrive, però, il nostro giornale – «non vi succede che qualche caso a lunghi intervalli». Anche il sottoprefetto di Palmi deliberò, a epidemia cessata, di non proporre alcuno del Comune per le apposite benemerenze, «considerato che il colera si manifestò nel Comune in lievi proporzioni, così per durata come per intensità, quindi non potette dar luogo a segnalati e ripetuti fatti di abnegazione»²⁵. Ritornando a Bagnara l'epidemia, nel mese di agosto, cominciava a decrescere sensibilmente tanto che la commissione municipale, presieduta dal Ferro, chiedeva l'abolizione del cordone ma il Prefetto, sentito il parere del Consiglio Sanitario Provinciale, respingeva la richiesta. «E quel che è più – scrive il Candido – le restrizioni e i rigori, aumentarono per modo, che la cittadina si vide perfino priva di neve, di carne e di altro che faceva mestieri per lo vivere dei miseri abitanti»²⁶. Allora, il popolo di Bagnara non avendo più fiducia nel cuore degli uomini decise di rivolgersi alla Madonna. Con l'autorizzazione del delegato di P.S. si svolse una solenne processione notturna con luminarie e orazioni, diretta verso l'antica Abbazia di Santa Maria e dei Dodici apostoli. L'assembramento, il contatto fisico fra sani e malati, la mescolanza degli abitanti provenienti da tutti i rioni della città provocò un nuovo incrudelire del morbo, che questa volta raggiunse anche i rioni che ne erano rimasti immuni²⁷.

La paura dell'avvelenamento

Il perdurare del colera in Bagnara e Scilla cominciò a far sentire la sua influenza sull'opinione pubblica cittadina. Ritornava l'ancestrale paura che il terribile morbo potesse essere frutto della malvagità degli uomini, e non invece una calamità naturale. Era questa una convinzione che si era diffusa durante tutte le precedenti epidemie e che in provincia ebbe la sua massima espressione attraverso i c.d. fatti di Ardore, avvenuti nel corso di quella terribile estate. La frenesia dei cordoni sanitari si spiega anche con il timore che dall'esterno il forestiero, *l'altro*, potesse introdursi per spargere il veleno. A Bagnara, infatti, quando arrivarono i due infermieri chiamati da

²⁵ Non abbiamo relazioni o altri documenti nei fondi dell'Archivio di Stato. La delibera del sottoprefetto si trova nell'Inventario 8, busta 88, fasc. 2789. I decessi ammontarono a 29 nei mesi di agosto e settembre.

²⁶ A. Candido, *Sul colera di Bagnara-Calabra* cit., p. 29. La neve era adoperata per metterla sullo stomaco degli ammalati al fine di calmarne gli spasimi.

²⁷ Gli assembramenti erano in genere vietati ai tempi del colera. Pensiamo che il delegato di P.S. abbia dato la sua autorizzazione per timore di qualche tumulto. Sugli effetti negativi della processione, in ordine alla diffusione del morbo, concordano sia il Sindaco nella sua relazione che il Candido.

Reggio per assistere i colerosi, «la plebaglia non solo, ma la classe ancora un po' a questa superiore, credendoli spargitori di veleni, diede alle furie contro di essi»²⁸. Ritornava altresì un ulteriore fenomeno, quello che possiamo definire *l'uso politico del colera*.

Durante la prima grande epidemia del 1835-1837, a Siracusa e nella Sicilia orientale, i liberali tentarono di far ricadere sull'odiato governo borbonico la causa del colera, fomentando una rivolta che causò parecchie vittime innocenti. A Cosenza, nello stesso anno, si sparse la voce, accreditata dal partito liberale, che «il governo, con una circolare, aveva ordinato agli Intendenti di spargere il veleno e che il capitano Clary, giunto a Cosenza, con il pretesto di requisire i cavalli, aveva portato diverse casse di polverella tossica che aveva consegnato al Sindaco e al capitano della gendarmeria»²⁹. I liberali pensarono allora di dirigere il malcontento popolare mediante la diffusione di libelli anonimi. Uno di essi, lasciato cadere in Piazza Piccola, fu rinvenuto da un pubblico accenditore dei *riverberi*, l'illuminazione cittadina. «Era analfabeta – scrive Michele Chiodo – e lo consegna ad un gendarme, che, nel portarlo alla postazione delle guardie, ne raccolse altri dello stesso tenore»³⁰. Era una sorta di appello alla rivolta, che iniziava così: «Cosentini: la morte è inevitabile; il veleno gira a rotoli; i propagatori sono assai e vengono protetti (...) Muoia il veleno ed i gendarmi che lo immettono; e viva Dio, e la salute di tutti»³¹. Il progetto era di far sorgere un vasto moto insurrezionale e i congiurati dovevano radunarsi alle Querce di Furgiuele il 22 luglio. Il raduno fu, però, rinviato all'ultimo momento, per timore di un assalto della polizia. Nonostante ciò alcuni congiurati furono catturati dalla gendarmeria e processati dalle Commissioni militari, che irrogarono cinque condanne a morte e svariati anni di carcere. A Palmi, nel corso di quello stesso anno, si radicò nella popolazione la convinzione che la diffusione del morbo fosse dovuta «allo spargimento di una miscela di sostanze venefiche nei cibi e nelle vivande», che Il Guarna-Logoteta addebitò alla setta mazziniana³².

Tumulti e disordini che, sovente, provocavano il massacro di vittime innocenti, i presunti *untori*, si ripeterono nel corso di ogni epidemia di colera e non solo in Calabria e nell'Italia meridionale³³. Nella maggior parte

²⁸ Rosario Cardone, *Notizie storiche di Bagnara Calabria*, Tip. Ceruso, Reggio Calabria 1873, p. 125.

²⁹ Giovanni Sole, *Colera e rivolte nel cosentino (1836-1966-1911)*, in «Classe», n. 20, p. 103. Vedi anche Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Napoli, 1869, pp. 256-259.

³⁰ Michele Chiodo, *Patrioti, liberali e ribelli in Calabria*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli 2014, p. 212.

³¹ *Ibidem*, per il testo completo del manifesto e anche per gli avvenimenti successivi.

³² C. Guarna-Logoteta, *Cronistoria di Reggio Calabria...* cit., p. 51,

³³ Vedi, per esempio, il volume di Paolo De Luca, *La strage dei pettinai*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986, per quanto avvenuto nel 1848 a San Giorgio in provincia di Cosenza.

dei casi mancava una regia politica, come negli episodi suaccennati, ed il furore popolare esplodeva per la paura della morte, per la fame e la mancanza di soccorsi.

Nell'estate del 1867, quando l'epidemia si diffuse anche in Calabria, gravi disordini avvennero a Longobucco con l'uccisione, tra l'altro, del Sindaco e a Corigliano. Questa volta, però, al potere erano i liberali. Per questo, un giornale come «L'Amico della Verità», che annoverava fra i suoi collaboratori e sostenitori personaggi del calibro di Domenico Spanò Bolani, Bruno Rossi e Stefano Romeo, si preoccupava di smentire le voci che si andavano diffondendo in città sulla presenza di avvelenatori «governativi»³⁴. Con l'editoriale del numero 64 dell'11 agosto, intitolato *Le condizioni sanitarie della provincia*, il giornale si schierava contro le voci per cui

«il Cholera non è altro che un avvelenamento decretato dal Governo ed operato con suffumigi e altri modi e metodi strani per lo scopo di decimare o distruggere le popolazioni; e tali altri aggiungono di ristorare le esauste finanze mercé la tassa di successione. Contro tali argomentazioni era facile ribattere che la sola e vera ricchezza dei governi è la popolazione, più essa aumenta più crescono i tributi, più i prodotti delle tasse sul movimento dell'industria, maggiore è il numero dei soldati che possono essere richiamati sotto le armi. Qual'è dunque l'interesse che può far desiderare a un governo lo scemamento della popolazione? La tassa di successione? Ma i più dei morti sono della classe che nulla possiede, e chi ha qualche cosa non paga egli finché vive tante altre e maggiori tasse, perché il governo possa tramare l'anticipazione di quella tassa di successione; che, presto o tardi, alla morte di lui dovrà sempre riscuotere?»

Si passava poi a un elogio sperticato dell'opera delle autorità e in particolare del «Prefetto che si è moltiplicato, ha prevenuto i desideri dei cittadini, etc. Infine s'incitavano i lettori a sopportare i mali che non si possono sfuggire, senza esacerbarli con l'aggiunzione della immaginazione e della credulità». In un secondo editoriale, apparso il 22 agosto ed intitolato «I pregiudizi e le autorità», il giornale ritornava sulla credenza, largamente diffusa, che il colera fosse opera degli uomini e non una sciagura causata dalla natura. Questa volta il giornale si rivolgeva a coloro che ritenevano fosse impossibile sradicare tale pregiudizio. Costoro, rivolgendosi al giornale, chiedevano,

«come potete voi mutare l'universale convincimento, e fare intendere per malattia, quel che tante voci concordano chiamano effetto del veleno? Perderete ogni credito, sarete ritenuti anche voi dei pagati e dei congiurati, e v'attirerete le ire inconsulte delle plebi. Meglio è tacere e lasciar fare».

A tale esortazione il giornale rispondeva orgogliosamente con queste parole:

³⁴ Per maggiori notizie sul giornale «L'Amico della Verità» vedi Nicola Criniti. *La stampa politica di Reggio Calabria e provincia (1860-1926)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

1867 N.° 64

L' AMICO DELLA VERITÀ

GIORNALE DELLA SOCIETÀ ARTISTICA OPERAJA
DI REGGIO (CALABRIA)

Si pubblica ogni Giovedì e Domenica, con un Supplemento in tutti gli altri giorni per le notizie telegrafiche

PREZZO — Trimestre anno e fuori — Semestre ed anno in proporzione affil. — Da numero separato 3 centesimi.	L. 4. DOMENICA 11 AGOSTO	Incedenti e avvisi costanti 10 la linea. Tutti i pagamenti devono essere anticipati. Le lettere e più in non affrancati si respingono.
--	---------------------------------	--

S' INSERISCONO IN 3.ª PAGINA GLI ATTI DELLA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI

LE CONDIZIONI SANITARIE

DELLA PROVINCIA

Tra le vivissime apprensioni destati dal morbo dominante, l'argomento di cui prendiamo a trattare è il soggetto obbligato di tutti i discorsi, di tutti i ragionamenti, di mille interpretazioni, supposizioni e dimande. Ciascuno ha un suo proprio modo di vedere e di giudicare della materia, ciascuno è in possesso d'un rimedio infallibile per annientare il flagello.

E' egli possibile a tanto paura, tanto passioni e tanti pregiudizii contrapporre il linguaggio del buon senso e della ragione, sicchè i danni reali ed inevitabili non sieno accresciuti delle deplorabili conseguenze di mali assurdi ed immaginari?

la, a quale altre comunità ed abitanti non venne finora risparmiata simile calamità?

La malattia quindi è per un circoscritta tra gli abitanti di Bagnara e di Scilla: tutto il resto della Provincia, per quanto è a nostra notizia, n'è esente. Or non sono opere d'nomini maligni o pazzi le false voci che tuttora si spargono per annunziare il Cholera quando in un luogo e quando in un altro, dove fortunatamente ancora non fu veduto?

È bensì vero, che a sentire infanti, quel che si chiama il Cholera non è altro che un avvelenamento decretato dal Governo, ed operato con sulfurigi ed altri modi e metodi strani per lo scopo di decimare o distruggere le popolazioni; e tali altri agguingono di ristorare le esauste finanze marè e la tass di successione. Da ciò le esaltazioni e le esagera-

zioni, la sola e vera ricchezza del Governi è la popolazione: più essa aumenta più crescono i tributi, più i prodotti delle tasse sul movimento dell'industria, maggiore è il numero dei soldati che possono essere chiamati sotto le armi. Qual'è dunque l'interesse che può far desiderare a un Governi lo scemamento della popolazione? La tass di successione? Ma i più dei morti sono della classe che nulla possiede, e chi ha qualche cosa non paga egli finchè vive tante altre e maggiori tasse, perchè il Governi possa bramare l'anti-stipazione di quella tass di successione, che, presto o tardi, alla morte di lui dovrà sempre riscuotere?

Ma lasciamo di ragionare di simili stoltezze, non credete nemmeno da coloro che le hanno immaginate. Noi abbiamo nel fatto della nostre

Prima pagina del periodico «L'Amico della verità», con le notizie sulle condizioni sanitarie della provincia di Reggio Calabria

Ci riteniamo, è vero, espressione dell'opinione pubblica, ma d'una opinione illuminata, che non sia in opposizione a' dettami della scienza e della ragione. Ci vergogneremmo d'essere miserabili portavoce del maggior numero, presso il quale anzi presumiamo influire con la parola per fare accettare più giusti concetti. Vi era, poi, un appello alla nuova classe dirigente affinché svolgesse un'efficace azione di contrasto di tale pregiudizio senza tolleranza alcuna.

Il cholera è morbo, è ciò che importa stabilire, al quale spesso si sfugge col troncamento delle relazioni con i luoghi che ne sono infetti. Si esagerino, se si vuole, le prescrizioni di vigilanza; ma non si venga a transazione col delirio del veleno.

In effetti, qualche agitazione dovette verificarsi anche nell'ambito della città. In una delle lettere del Dr. Ferro scritte al giornale, sempre a proposito dei cordoni sanitari, egli accusa le autorità di aver ceduto al «delirio dei velenisti». Non c'era altra strada da seguire per calmare la moltitudine? Risponde Ferro: «Ma gli effetti pronti, ottenuti da una semplice dimostrar-

zione armata della Guardia Nazionale di Reggio contro le intemperanze dei velenisti sulla fine di agosto (...) dimostrano il contrario»³⁵.

Nella popolazione reggina era certamente diffusa la convinzione che in città potessero esservi degli avvelenatori. Lo dimostra questo curioso caso, tratto dal fondo del Tribunale penale presso l'ASRC. Esso trae origine da una querela presentata da Maria De Stefano di anni 37, abitante nel rione detto Archiceddi, nei confronti di Saverio Albanese e della di lui moglie Maria Ferrara. Ecco in breve la vicenda, come emerge dai documenti giudiziari: «L'Albanese dava ad intendere a tutti gli abitanti del rione che persone praticavano dei suffumigi di sostanze venefiche onde con tal mezzo procurare la morte degli abitanti medesimi, sotto aspetto di naturale infezione di aire morbosa colerica». Per sorprendere i malfattori, nel momento in cui praticavano i suffumigi, intimava a tutti gli abitanti del rione di consegnargli ogni sera cinque centesimi al fine di comprare la quantità di olio necessaria per accendere tutti i fanali e così, col favore dei lumi, individuare gli avvelenatori. Tuttavia la faccenda finì presto, perché gli abitanti del rione si accorsero che della somma raccolta dall'Albanese, per sorprendere gli avvelenatori, solo una parte era impiegata per accendere qualche lume mentre il resto finiva nelle sue tasche. Così la querelante gli chiese la restituzione dei cinque centesimi. Mal gliene incolse! La moglie dell'Albanese, all'uscita della Messa, la insultò con parole offensive. Tuttavia il peggio doveva ancora accadere. Sosteneva, infatti, la De Stefano che «l'Albanese vitami sull'uscio della porta, mi percosse con pugni e schiaffi, senza però lasciarmi tracce d'offesa e quindi sulla pubblica strada in presenza di più persone m'ingiuriò, puttana, bagascia e con simili espressioni denigranti il mio onore». Per tutto questo chiedeva, a norma di legge, la punizione di moglie e marito. Nonostante una fedina penale con precedenti di tutto rispetto (stupro, percossa con procurato aborto, ferita pericolosa di vita) l'Albanese fu però assolto per insufficienza di prove, avendo la De Stefano presentato solo un testimone, per giunta piuttosto confuso e titubante³⁶. Tutto ciò avveniva nel luglio del 1865, quando il colera era appena sbarcato ad Ancona. Immaginarsi lo stato d'animo delle popolazioni calabresi quando arrivò anche in Calabria.

L'epidemia ad Ardore

Il 15 agosto l'epidemia raggiunge Ardore sul versante jonico della provincia. Immediatamente viene formato un rigoroso cordone sanitario, composto di volontari armati, con il contributo dei comuni vicini (Bovalino, Benestare, Cirella e Natile). Tale misura era resa ancor più penosa a causa

³⁵ Gioacchino Ferro, *Lettera V sui morbi popolari*, in «L'Amico della Verità», n. 82 del 13 ottobre 1867.

³⁶ ASRC, Inventario 68, busta 240.

della mancanza nel territorio comunale di un mulino per la molitura del grano. Cominciano a circolare le prime voci sul veneficio, che così vengono riferite dal Sindaco Gliozzi: «il basso popolo credeva il morbo fittizio perché il governo propinava il veleno per mezzo dei suoi agenti e cioè i galantuomini che avevano voluto Vittorio Emanuele e che avevano fatto un giuramento a tal fine...»³⁷. Le condizioni del «basso popolo» sono descritte in un brano della relazione del medico Antonio Cosentino, a ciò delegato dal Sindaco³⁸,

«la povera gente l'ho veduta alimentarsi non del pane che sazia l'uomo, ma di erbe selvatiche senza sale e senza condimento. I volti erano pallidi e dal colorito terreo per la mancanza di cibo, mancando di pubblico lavoro, e se si mancava di cibo, chi pensava alla nitidezza dei panni, tanto più che i nostri villani hanno una camicia, come suol dirsi, addosso ed altra alla pietra».

Alla paura della morte, alla fame e all'atavico timore del veneficio si aggiunse la malvagità degli uomini. Vi era, infatti, chi eccitava ancor più l'animo già teso del popolo di Ardore, anche se i colpevoli non furono mai chiaramente individuati. Non si trattava che in minima parte di appartenenti al partito c.d. retrivo o borbonico, erano gli stessi galantuomini che indicavano, quali avvelenatori, alcuni membri di famiglie rivali nell'esercizio del potere. Un tal Giuseppe Rianò detto Runca, proprietario e legale, si divertì, infatti, a sbalordire dei contadini, scoperchiando un rustico acquedotto, coperto di tegole, ed estraendo da esso un liquido verdastro, frutto della mescolanza con l'acqua delle erbe sottostanti. Era questa la sostanza mortifera sparsa dai malvagi!

Particolarmente presa di mira era la famiglia Loschiavo, originaria di Gerace, che nel paese occupava svariate cariche pubbliche e che si era aggiudicata i principali appalti del comune e che infine prestava denaro a tassi elevati non solo ai contadini ma anche ai piccoli proprietari. Da questa miscela esplosiva, sottovalutata dalle autorità, nacque la furibonda aggressione del popolo di Ardore ai maggiorenti del paese. Prima ancora, però, erano stati uccisi per «ragion di assurdi sospetti due disgraziati, un giovine macellaio ed una vecchia venditrice ambulante di scope»³⁹.

³⁷ Riprodotto in Girolamo Giuliani, *Un test per la condizione sociale nel Mezzogiorno dopo l'Unità: colera e tumulti nel comune calabrese di Ardore nel settembre*, in «Archivi e cultura», gennaio- dicembre, 1976, p. 69. Il saggio di Giuliani, condotto sulle carte d'archivio, è il più approfondito sull'argomento. Vedi anche il volume di Filippo Racco, *I fatti di Ardore: colera, untori, tumulti, crimini e vicende giudiziarie di una tragica colonna infame calabrese del 1867*, CORAB, Gioiosa Jonica 2001; Ettore Gliozzi, *Ardore*, FPE-Franco Pancallo Editore, Locri 1905; Aurelio Romeo, *Pensiero e azione*, Tipografia Ceruso, Reggio Calabria 1895.

³⁸ ASRC, Inventario 14, busta 91, *Relazione sulle svariate ragioni che influirono allo sviluppo del colera*, Ardore, 22 giugno 1869.

³⁹ *I fatti di Ardore* in «L'Amico della Verità», n. 73, 12 settembre 1867.

La mattina del 4 settembre, al suono delle campane a stormo della Matrice di Ardore e delle chiese delle frazioni, una turba di contadini e artigiani, con l'aggiunta di alcuni civili, s'incammina verso il centro di Ardore. Sono armati di fucili, di roncole e di zappe, decisi a farsi giustizia con le loro stesse mani se non sarà loro consegnato il veleno. Il sottotenente Gazzone, unitamente al brigadiere dei carabinieri, va loro incontro cercando di persuaderli a desistere dal loro atteggiamento. Improvvisamente, però, parte un colpo di fucile e l'ufficiale cade ferito a morte. A questo punto i rivoltosi, dopo un attimo di sbandamento, si dirigono inferociti verso la casa dove abita la numerosa famiglia Loschiavo, travolgendo la poca truppa rimasta. Il patriarca della famiglia chiede che siano risparmiate donne e fanciulli ma, poi, vistasi negare questa garanzia comincia a sparare con la pistola da un balcone e muore trafitto da sette colpi. Alcuni dei parenti, rifugiatisi nella contigua caserma dei carabinieri, riescono a sfuggire in mezzo a una selva di baionette, innestate dai soldati schierati a quadrato, riuscendo così a scampare all'incendio appiccato dai rivoltosi. Gli insorti, impadronitisi del paese, si danno al saccheggio e all'incendio, sotto l'ombra di una bandiera tricolore, gridando *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!*. Il giorno dopo sono rintracciati e fucilati altri membri della famiglia Loschiavo mentre iniziano le ostilità contro il palazzo dei Marando. Solo l'arrivo di un consistente drappello di soldati, comandati dal Maggiore Castaldini, farà cessare i disordini. I militari trovano il paese tranquillo perché i rivoltosi si erano dispersi nelle campagne, dove alcuni saranno catturati mentre altri si costituiranno spontaneamente. La truppa, accorsa in gran numero, provvede subito al ristabilimento di un rigido cordone sanitario, al duplice scopo di circoscrivere l'epidemia e di impedire la fuga dei ricercati. Seguirà un lungo processo e l'irrogazione di pesanti pene detentive ai rivoltosi. Questa in sintesi la vicenda dei fatti di Ardore, cui fu data grande risonanza anche dalla pubblicistica contemporanea⁴⁰. Su «L'Amico della verità» appare, infatti, questa considerazione, «null'altro sappiamo di cotesto sciagurato paese, meno quello che qualche corrispondenza dei giornali dell'Alta Italia e di Firenze ci dice confusamente, inesattamente!!».

Vediamo, però, quali furono le considerazioni politiche fatte in proposito, di là dalla pura cronaca dei fatti. Il deputato Agostino Plutino inizia con queste parole una lettera al generale Gaetano Sacchi, comandante la Divisione di stanza a Catanzaro: «Gent.mo Sig. Generale, quando avvennero i dolorosi fatti di Ardore (...) ebbi ragione di convincermi che tutta la plebaglia di quel Distretto, imbevuta di falsi pregiudizi dai preti e dai Borbonici, fu e perdura nella convinzione di beneficio da parte del Governo e

⁴⁰ Emilio Bufardecì, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare*, Firenze, 1868, pp. 397-398; Edmondo De Amicis, *La vita militare*. Bozzetti, Firenze 1869, pp. 336-338; Gustavo Frigyesi, *L'Italia nel 1867*, Barbera, Firenze 1868, pp. 469-470.

suoi attinenti. Reggio Calabria 22 settembre 1867»⁴¹. Anche il Prefetto Bardesono, in un suo rapporto al Ministero in data 11 settembre 1867, afferma che l'agitazione per il colera «era opera esclusivamente del clero e del partito borbonico»⁴². In una lettera del 15 settembre, anch'essa indirizzata al generale Sacchi, il Prefetto precisa che

«i fatti di Ardore esigevano una repressione esemplare: 1^a perché l'umanità oltraggiata e l'uniforme militare offesa esigevano una pronta vendetta; 2^a perché queste popolazioni selvagge e rese furibonde per la paura del colera, se non vengono fortemente impressionate da un altro terrore, non si possono più contenere; 3^a perché purtroppo vi è la certezza che la giustizia ordinaria è impotente e che la sua azione tornerà a vantaggio dei tristi»⁴³.

Ancora in data 10 ottobre, il sottoprefetto di Gerace Genoino chiedeva soccorso al Comandante dei Carabinieri di Reggio con queste motivazioni: «Da tre giorni vedonsi crocchi di contadini e artigiani che, poco curandosi forza, millantano fatti di Ardore né recansi lavori consueti. Proprietari spaventati ricorrono autorità, timore saccheggio. Guardia nazionale pericolosa e inetta per elementi che la costituiscono». Infine, il Sindaco di Gioiosa, nel corso di una nota inviata al Prefetto il 28 settembre, così si esprime: «mercé le segrete e insidiose insinuazioni del partito borbonico clericale questa popolazione trovasi ammutinata e già decisa a fare un'altra notte di Saint Barthélemy alla prossima occasione che sarà per presentarsi»⁴⁴. Dall'insieme di queste notazioni emerge il timore che la rivolta di Ardore facesse da detonatore a una più ampia insurrezione, causata dalle spaventose condizioni di miseria in cui la popolazione si trovava. Le autorità del tempo non riuscivano a intravedere altra soluzione a tali problemi che quella rappresentata da una dura repressione militare⁴⁵.

Ben diverse sono le considerazioni contenute nell'articolo *Casa Nostra*, che svolge una severa autocritica sull'involuzione del partito liberale nei primi sette anni dell'Unità d'Italia⁴⁶. La prima domanda, a proposito «dei recenti casi d'Ardore», che si pone l'articolista, è la seguente:

Questo vantato progresso, questo continuo, e sia pur lento, avanzarsi delle nostre popolazioni nel cammino della civiltà, dov'è, e a che risponde? (...) La risposta è perentoria. Se gettiamo attorno lo sguardo, troviamo che dopo sette

⁴¹ Lettera riprodotta in Ilario Principe, *L'ultima plebe. Contributi per la storia del brigantaggio calabrese*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977, p. 117.

⁴² Riprodotto in G. Giuliani, *Un test per la condizione sociale* cit., p. 92.

⁴³ Riprodotta in I. Principe, *L'ultima plebe* cit., pp. 119-121.

⁴⁴ ASRC, Inventario 17, busta 11.

⁴⁵ Il Prefetto Bardesono avrebbe voluto che il Maggiore Castaldini, a seguito di alcune sue ambigue istruzioni, proclamasse lo stato d'assedio ed insediasse i Tribunali Militari. Il generale Sacchi difese l'ufficiale.

⁴⁶ *Casa Nostra*, in «L'Amico della Verità», n. 75, 9 settembre 1867. L'articolo non è firmato come tutti gli altri.

anni da che l'impeto di un'idea generosa ci fece abbattere l'ordine preesistente, siamo divenuti, noi abitanti di questa estrema Calabria, niente di meglio né di diverso di quel che eravamo per l'innanzi. Non materialmente perché tolti pochi chilometri di strada provinciale lungo il lido jonico, lo stato presente non ha nulla da vantaggiarsi sul passato. E meno che mai moralmente, ché l'ignoranza e la superstizione son sempre quelle medesime, la stessa, anzi maggiore l'avidità, tutti i vizi, tutte le prepotenze. Eppure la rivoluzione ebbe luogo sotto l'impulso dell'idea del bene e del miglioramento!

Ancora un'altra domanda:

Di quali costumi si fanno introduttori i pretesi campioni della libertà? Per libertà i più non intendono che il proprio interesse e del partito. Quindi quelle mutue difese e assicurazioni che costituiscono le consorzierie o camorre, vera peste del tempo presente. (..) Il grosso delle popolazioni si mantiene lontano dagli uni e dagli altri. Aggravato dai bisogni e dalle crescenti imposte, non migliorato né di animo né di corpo, questo sovrano di diritto e servo di fatto, incomincia a infastidirsi e a desiderare un mutamento. Da ciò quel prorompere in opere nefande e lacrimevoli, qual si videro in Ardore: opere che i leggieri e i superficiali attribuiscono alla sola credenza del veleno, ma che attestano cause più gravi e più profonde. Quando non si ha più fiducia né autorità, anche le più pazze immaginazioni divengono pretesto per esercitare l'odio e la vendetta.

Infine, compare la domanda di fondo:

Valeva la pena del mutamento? La risposta è questa. Al progresso e alla civiltà ci avvieremo, se parlando meno dei nostri martiri e dei nostri sacrifici, e pretendendo meno compensi, promuoveremo non l'utile nostro e dei nostri amici, ma quello di tutti. (..) Allora avverrà che l'idea capitale della rivoluzione trovi la sua applicazione, allora, non ora, potremo esser contenti di noi e delle cose nostre.

Con queste parole di severa riflessione termina il lungo capitolo sui fatti di Ardore, dove il colera continuò a imperversare fino a dicembre e le truppe regie a sorvegliare e punire ancora per qualche anno.

Il colera arriva a Polistena e a Reggio

Intanto col volgere di settembre il colera, a Bagnara, declinava ma le sofferenze degli abitanti, a causa dei cordoni sanitari, crescevano sempre di più. Furono fatti diversi tentativi per ottenerne l'abolizione. Finalmente il 14 ottobre Bardesono inviò una commissione medica, formata al di fuori del Consiglio Sanitario, che constatò come «buona parte della popolazione morisse d'inedia e che qualche caso di colera di tratto in tratto ne abbreviava le sofferenze». La commissione raccomandò l'abolizione del cordone sanitario, «come unico mezzo per sollevare la popolazione dall'inaudita miseria e spegnere il colera»⁴⁷. La tensione negli animi era giunta al mas-

⁴⁷ A. Candido, *Sul colera di Bagnara-Calabra* cit., p. 41.

simo. Il 20 ottobre si verificò un colossale incendio, vicino al palazzo dei signori De Leo e Patamia che rischiò di mandare a fuoco il paese intero, «trovandosi ivi da più tempo ammonticchiata una gran quantità di fasci, di cerchi, e di legname ancora, una incognita mano appiccò fuoco, con dei fiammiferi, a quei combustibili, i quali mandavano fiamme spaventevoli, che si vedevano da Palmi, da Scilla e da altri paesi più lontani». Secondo il Bufardeci l'incendio fu di origine dolosa perché il Patamia aveva fama di avvelenatore⁴⁸. Il 24 ottobre, forse anche a cagione di quest'episodio, il Prefetto Bardesono decretò finalmente l'abolizione del cordone sanitario intorno a Bagnara.

Ai primi di ottobre, seguendo il suo bizzarro peregrinare, il colera fece la sua apparizione a Polistena. Si manifestò dapprima sotto la forma di perniciosa colerica o colerina, molto simile nella sintomatologia al colera ma senza esiti mortali. Qualche giorno dopo non si ebbero più dubbi che il morbo asiatico era giunto anche a Polistena. Scrive, in proposito, il medico condotto, Giovanni Tigani, nella sua relazione al Sindaco⁴⁹: «Era cosa singolare vedere il morbo invadere più i corpi infermi, deboli ed indigenti, più i giovani e gli adulti, rispettando i bambini, e qualcheduno, preso dal morbo in parola, era così pronta la reazione che in poche ore si vedeva dalla tomba alla culla». Naturalmente il morbo mieté il maggior numero di vittime nei quartieri più poveri. Il medico, infatti, nomina quello di Arco, «segnalando che la luridezza delle strade e la niuna nettezza delle case, ove sta stivata della gente e ove son compagni l'Asino e il Nero⁵⁰, costituivano quella tal condizione favorevole, affinché il morbo potesse propagarsi e diffondersi».

A tutto ciò si doveva aggiungere «la stupida volgare credenza del veleno» che faceva trascurare ogni precauzione igienica. Diversa era la condizione del ricco rispetto al povero. Il primo metteva in pratica ogni regola igienica, mentre il secondo «veniva colpito dal morbo perché dormiva nel letto del padre, del fratello morto, vestiva i suoi abiti, calpestava il suolo ove le sostanze vomitate, le fecce, smisuratamente contagiose, eran sparse per terra senza procurar mezzo alla loro distruzione».

Come si vede le cause della diffusione del morbo venivano individuate, principalmente, nelle pessime condizioni igieniche in cui viveva buona parte della popolazione. In precedenza il Tigani aveva fatto, però, cenno alle condizioni *cosmotelluriche* del paese, quali la qualità del suolo umidissima e la variabilità della temperatura pel turbinio dei venti e la loro mu-

⁴⁸ R. Cardone, *Notizie storiche di Bagnara* cit., p. 127; E. Bufardeci, *Le funeste conseguenze* cit., p. 396. «L'Amico della Verità» che pure dedicò un'ampia corrispondenza all'avvenimento non accenna a tale ipotesi.

⁴⁹ ASRC, Inventario 14, busta 91, *Relazione del medico condotto Giovanni Tigani al Sindaco di Polistena*, 3 aprile 1868.

⁵⁰ Il suino nero è una razza di maiale autoctona della Calabria.

tabilità, come ulteriore fattore di mortalità. Poca fiducia, quindi, egli nutriva nelle cure mediche, che pure elenca, affermando che nei confronti di coloro che fossero stati colpiti dal colera, vero e proprio, ogni «trattamento curativo riusciva infruttuoso e inefficace».

Dal canto suo il Municipio di Polistena non si trovò impreparato di fronte all'emergenza. Fin dal 19 agosto, il Sindaco Vincenzo Griò così si rivolgeva agli Amministratori del Comune,

«qualora dovesse ritornare l'antico flagello, bisognava adoperarsi energicamente e sollecitamente per provvedere ai principali bisogni cui possono difettarsi i cittadini. Fra questi bisogni la mia mente si è fermata sulla scarsezza dei grani (poiché) è ben noto che questi s'importano dai comuni delle Due Province. Il popolo mancherà di pane, non essendo qui magazzini pubblici che possano supplire alla bisogna⁵¹.

Era chiaro come il Sindaco facesse riferimento alla questione dei cordoni sanitari che avrebbero impedito il normale approvvigionamento del paese. Perciò bisognava costituire un Magazzino di generi alimentari per fronteggiare l'evenienza, qualora essa si presentasse. Tuttavia le casse del Comune erano vuote e perciò non restava altro che fare appello «ai generosi sentimenti dei Consiglieri e dei Nobili del Paese perché ognuno con volontarie offerte concorresse sia in generi che con denaro». L'appello del Sindaco non rimase inascoltato e si raccolsero al momento, quando l'emergenza già si profilava, 8.554 lire di cui 2000 fornite dallo stesso Sindaco. Anche se l'epidemia colpì soprattutto le classi meno agiate, vi furono pure diversi decessi tra i benestanti fra cui la madre e la moglie del Sindaco, sepolte nella chiesa della SS. Trinità⁵². Il colera a Polistena mieté 64 morti. L'ultimo caso si ebbe il 10 novembre di quell'anno.

«Il dì 30 ottobre del 1867 questa popolazione e con essa il Municipio apprendeva per rapporto del dottor Borruto che la farmacia del Cavalier Laganà era attaccata da colera e poco dopo si moriva. Nel giorno stesso veniva in conoscenza dell'Autorità politica e amministrativa che altri casi di colera esistevano nel paese ed infatti il giorno 31, due denunce di morte per malattia colerica venivano partecipate al Municipio»⁵³.

Non vi erano, quindi, più dubbi sul fatto che il morbo asiatico fosse giunto nel capoluogo di provincia.

Tutto ciò avvenne malgrado la città, fin dal primo insorgere del colera a Bagnara, avesse stabilito un cordone sanitario ai confini con il comune

⁵¹ Riportato in Vincenzo Fusco, *Polistena: Storia sociale e politica 1221-1979*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1981, p. 175.

⁵² Ivi, p. 177.

⁵³ ASRC, Inventario 14, busta 91, *Quadro dimostrativo dell'andamento della malattia colerica nel comune di Reggio Calabria dal giorno dell'invasione fino alla totale cessazione dal dì 30 ottobre 1867 al 13 gennaio 1868*, a cura del Sindaco in data 20 maggio 1869.

di Gallico. Manifestatosi il morbo anche a Messina, si stabilì di respingere tutte le provenienze che arrivavano da quella città. Il compito di vigilare sul cordone sanitario era affidato ai militi della Guardia Nazionale. Alcuni particolari riguardanti l'organizzazione del servizio ci sono forniti da un articolo dello Spanò Bolani, apparso sul n.68 del 25 agosto de «L'Amico della Verità». Egli racconta come la sera del 22 agosto quattro militi della Guardia, fra i quali si trovava lo stesso Spanò Bolani, furono comandati dall'Aiutante Maggiore Francesco Bratti a prestare servizio nel posto di guardia, ubicato sul litorale in località Fortinello. Recatisi sul luogo loro assegnato i militi trovarono nelle vicinanze

«un fante sanitario sotto contumacia addetto a consegnarsi la valigia postale che vien dalla Sicilia; il quale deve colà dimorar notte e giorno vigilato da una sentinella perché non abbia contatto con chicchessia. Inoltre il posto di guardia era costituito da una lurida celletta, rischiarata nella parte interna ed esterna da un lanternino, appeso alla porta. Non calamaio, non penne, non carta, non acqua, non una mensa, non un lumicino intorno per qualunque bisogno».

E qui lo Spanò Bolani ironizza sulla scelta degli uomini disposta dall'Ajutante Maggiore: «Egli, conoscendo l'attitudine delle persone, l'importanza del sito, ben si avvisò di affidarne la guardia ad uomini seri, attempati, e di tempra gagliarda; lasciando i militi di tempra più delicata e distinta al Corpo di guardia per tutelare con la loro indifferente presenza la tranquillità della città». Stante la delicatezza del compito loro affidato i quattro militi, fra cui la sentinella, avrebbero dovuto prestare un servizio pressoché ininterrotto, «intollerabile anche alle bestie». Fortunatamente intervenne l'Ufficiale di Guardia Pietro Morisani che assegnò in quella località altri quattro militi, cosicché gli otto poterono suddividersi in turni di dodici ore. Assegnò altresì quanto di bisognevole in oggetti da scrivere e «candele steariche per dare un poco di luce al bugigattolo e a quell'infelice che, per buscarsi un tozzo di pane, si costituì in volontaria contumacia e prigionia».

Una settimana dopo, il giornale ritorna sul tema del cordone sanitario, che dal litorale s'inerpicava lungo il fianco sinistro della fiumara Scacciotti verso la montagna. Questa volta i protagonisti sono i contrabbandieri che dalla vicina e infetta Sicilia si recavano in Calabria a portare le loro merci. Costoro usavano questo stratagemma: fingevano di voler forzare il cordone nella parte a monte della fiumara, attirando così su di sé i militi della Guardia Nazionale, e consentivano in tal modo ai loro complici di «consumare sulla riva il meditato reato». Pare però, aggiunge il giornale, che «sinora ogni loro tentativo sia fallito e che alcuni dei più indiziati siano stati già arrestati. E noi ci affidiamo, che l'energia e la vigilanza impediranno che pochi sciagurati abbiano a mettere in pericolo la salute pubblica frodando altresì le finanze dello Stato».

Oltre a queste disposizioni dirette a preservare la città dai pericoli esterni, relativi all'epidemia, gli Amministratori del tempo emanarono una

serie di misure dirette a migliorare le condizioni igieniche della città. In primo luogo la pulizia delle strade principali, trascurando però quelle abitate dalla gente più misera, «per conseguenza dalla più sordida». Furono affissi sui muri delle strade avvisi affinché tutte le case fossero dotate di latrine e che fossero messe in comunicazione con le strade le acque stagnanti nei cortili delle case. Infine si stabilirono controlli sulla bontà dei cibi giornalmente venduti. Dal canto suo l'Arcivescovo permise l'uso della carne anche nei giorni vietati.

Le disposizioni del Comune non furono puntualmente osservate, tanto che l'articolaista del nostro giornale concludeva l'articolo con questa affermazione: «Noi diciamo, che né alla piazza delle carni, né a quella dei pesci voi (amministratori) ed il pubblico siete ben serviti con la vigilanza richiesta dai tempi eccezionali in cui viviamo»⁵⁴.

Vi era, poi, nella maggioranza della popolazione una certa indifferenza verso la possibilità che il colera potesse invadere la città, in quanto, come si è detto, Reggio era stata relativamente risparmiata dalle precedenti epidemie. Infine, nella classe dirigente albergava la convinzione che la particolare posizione della città la potesse preservata dall'epidemia. L'articolo stesso, che abbiamo citato poco prima, inizia con questa frase: «Non è dubbio che la nostra città colla sua posizione topografica, con la larghezza delle sue strade, e colla salubrità dell'aria profumata dai suoi agrumi offre, se non una piena guarentigia, una grande fiducia almeno di essere preservata dagli orrori del feroce morbo asiatico»⁵⁵. E, allora, perché il colera arrivò con terribile forza? Tutte le fonti concordano su di un punto, l'epidemia arrivò a Reggio «per l'importazione di abiti ed altra roba adoperata dai cholerosi a Messina, e venduta Reggio a vil prezzo»⁵⁶.

Il Ministero aveva, infatti, con decisione forse affrettata, ammesso a libera pratica le merci provenienti da Messina, essendo cessata da parecchi giorni l'epidemia in quella città. Il Consiglio Sanitario di Reggio, d'altra parte, dispose lo spurgo di quelle merci solo dopo che si verificarono i primi casi di colera. Una delle prime vittime fu proprio un venditore di vestiti e abiti usati e infetti. All'epoca vi era, persino, chi riteneva che il contagio si diffondesse meno dalle persone che dalle vesti, in particolare quelle dei poveri, fatte di «vili materie e sporche»⁵⁷.

Tuttavia sembrava che l'epidemia dovesse restare confinata nel quartiere di San Filippo, dove aveva colpito persone avanti negli anni o malferme in salute. Tutto ciò indusse il Sindaco, Domenico Genoese Zerbi, a

⁵⁴ «L'Amico della Verità», n. 68, 25 agosto 1867.

⁵⁵ Quasi con le stesse parole inizia la relazione del Sindaco e di tale credenza ne parla anche il Morisani.

⁵⁶ *Notizie locali* in «L'Amico della Verità», n. 88, 3 novembre 1867.

⁵⁷ E. Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., p. 32. L'Autrice cita un medico di Cremona F. Robolotti.

invitare quelle famiglie che si erano rifugiate nelle campagne, per sfuggire all'invasione colerica, a ritornare in città⁵⁸. Ma il morbo avanzò inesorabilmente negli altri quartieri, colpendo anche persone giovani e vigorose. Allora l'esodo dalla città divenne inarrestabile, «quanti il poterono dei cittadini fuggirono alla campagna; era fortuna a chi potesse avere un casino, case coloniche, casini abbandonati, furono ambiti ricoveri in quei momenti, e fittati a carissimo prezzo»⁵⁹.

La città andava assumendo un aspetto squallido e spettrale, chiusi la gran parte dei negozi, spopolate le vie. La fuga verso la campagna in occasione di pestilenze e altre epidemie era una costante dei ceti più abbienti fin dai tempi del Boccaccio. Fuggivano tutti quelli che volevano allontanarsi dai focolai d'infezione costituiti dalle abitazioni, dove spesso giacevano insepolti i cadaveri dei colerosi, dalle vie non spazzate, dalle esalazioni delle acque putride e dalle tante occasioni d'infettarsi che offriva la città. Spesso fra i fuggitivi vi erano anche dei funzionari pubblici. A Reggio furono dimissionati d'ufficio gli amministratori dell'Orfanotrofio Provinciale e dell'Educandato delle Verginelle, «avendo abbandonato la propria residenza a causa del colera». Il Sindaco, però, rimase al suo posto con alcuni assessori, per non parlare del Prefetto. La fuga dei benestanti suscitava il malcontento dei ceti meno abbienti perché faceva scemare, tra l'altro, ancor di più quel poco di lavoro e di commercio che poteva esservi in quelle circostanze.

Secondo il Bufardeci «non era mai avvenuta una fuga così precipitosa e generale come quella di Reggio. Su una popolazione di 40.000 anime, appena restarono nel paese 6.000 persone. Il resto scappò precipitosamente per la campagna»⁶⁰. Secondo il Sindaco restarono solo 4.000 abitanti su di un totale di 36.000. A parte la differenza delle cifre, la fuga coinvolse la stragrande maggioranza della popolazione e non solo i ceti agiati. Forse, l'esodo fu favorito dagli stretti legami fra città e campagna, allora esistenti in un centro urbano dalle modeste proporzioni. Contribuì anche la radicata paura degli avvelenatori che si potevano nascondere nelle scure vie dei quartieri cittadini. Inoltre tale paura fece sì che molti ammalati rifiutassero le cure mediche, temendo d'essere avvelenati dai medici stessi.

Il Municipio non mancò di adottare le misure idonee a fronteggiare l'epidemia, fu costituito un Ufficio Sanitario, «dove in ogni ora del giorno e della notte, si trovavano medici pronti ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse⁶¹, farmacisti per disinfettare le case dei colerici estinti, becchini per cacciarvi prestamente i cadaveri, infermieri per chi li richiedesse»⁶². Per

⁵⁸ *Manifesto dell'Amministrazione Comunale del 9 novembre* riprodotto nel giornale sopra citato n. 91.

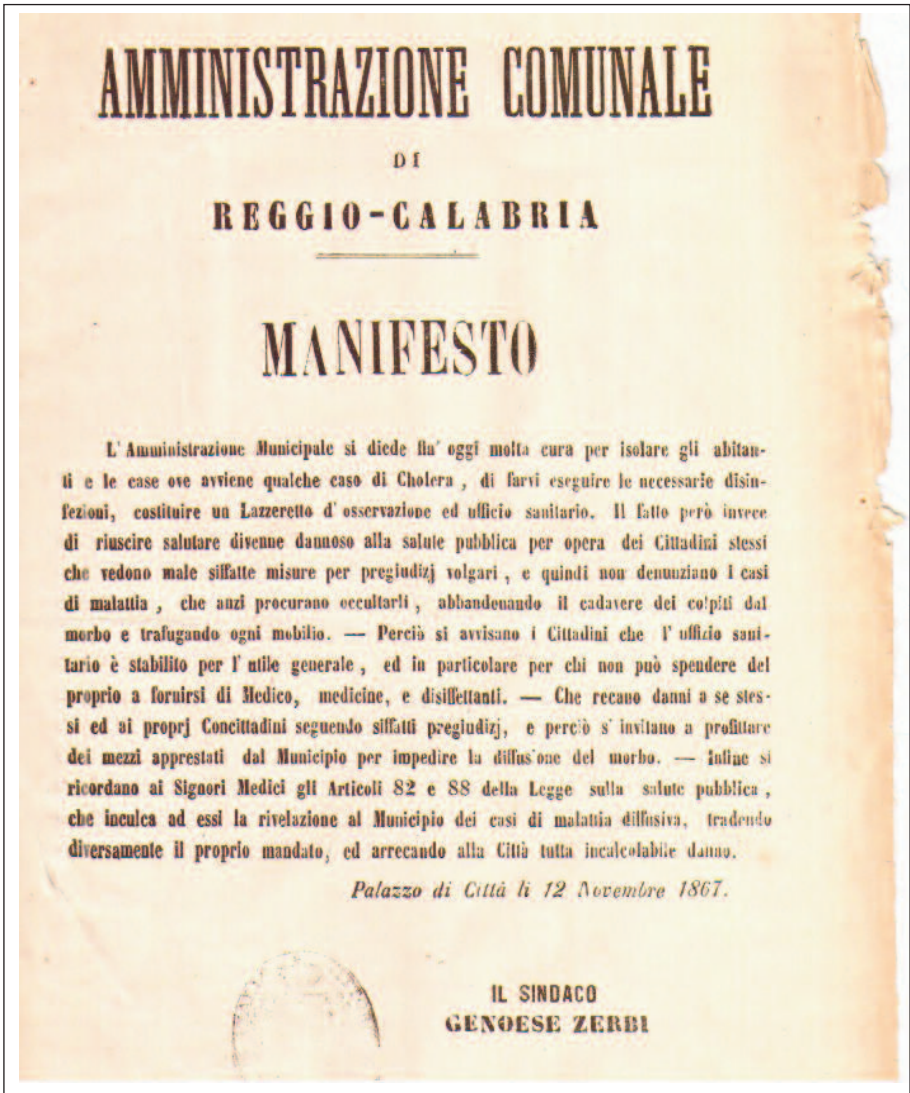
⁵⁹ Cesare Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria nell'ultimo bimestre del 1867*, Tip. Cersuso, Reggio Calabria 1868, p. 3.

⁶⁰ E. Bufardeci, *Le funeste conseguenze* cit., p. 399.

⁶¹ La loro retribuzione era di 10 lire per il servizio diurno e di 20 per quello notturno.

⁶² C. Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria* cit., p.4.

limitare l'epidemia fu anche costituito un Ospedale Colerico, dove trasportare gli ammalati, e un Lazzaretto per tenere i parenti degli stessi in osservazione. Tuttavia anche queste misure furono accolte con diffidenza dagli abitanti, che non volevano lasciare le proprie abitazioni. Fra i rimedi adottati dai medici per contrastare la malattia vi fu anche, in qualche caso, la corrente elettrica e ancor di più la neve sullo stomaco mentre il resto del corpo era tenuto caldo da strofinazioni.



Manifesto dell'amministrazione comunale reggina con le misure sanitarie decise a tutela della popolazione

In quelle tristi circostanze l'associazionismo cattolico, che in precedenza non aveva trovato in città vita facile, tanto che uno dei suoi esponenti il Barone Antonio Mantica aveva subito un attentato di matrice oscura⁶³, ebbe modo di dispiegarsi ampiamente.

Il Presidente della Congregazione di Carità, Cav. Francesco Pensabene con il sostegno del Comune e della Provincia, organizzò una distribuzione gratuita di pasti per le persone bisognose di soccorso. Alla riuscita dell'iniziativa parteciparono anche dei privati, fra cui il Barone di Palizzi, sovvenendo la Congregazione con offerte in denaro. Il pasto consisteva in «un'abbondante minestra di riso e pasta, cotta in buon brodo di manzo, della carne bollita e 125 grammi di pane bianco per ogni individuo. Inoltre si era badato a che certe miserie occulte possano essere allegiate senza squarciare i veli, quando la posizione sociale dei beneficiati esige siano coperte⁶⁴. Alla distribuzione del pasto assisteva giornalmente il Pensabene obbligato a mangiare insieme con gli altri «per convincere la gente che quei cibi non erano avvelenati». Iniziative dello stesso genere erano state adottate anche in altre città per sopperire alle esigenze di coloro, le cui condizioni di vita già misere erano sensibilmente peggiorate in quella circostanza, e che, quindi, sarebbero stati più facilmente colpiti dal morbo asiatico. La mensa, che inizialmente era dispensata a 500 persone, nel periodo di maggiore diffusione del colera arrivò a soccorrerne 2225.

Se questa era l'opera caritatevole del laicato cattolico, dal canto suo la Chiesa reggina prodigò tutte le sue risorse morali e materiali nell'assistenza ai colerosi e alle loro famiglie. Alla sua testa vi era l'Arcivescovo Mariano Ricciardi, ritornato, proprio nel gennaio di quell'anno, a guidare il suo gregge, dopo esserne stato frettolosamente allontanato dal governo garibaldino nel settembre del 1860.

Gli anni trascorsi in esilio, prima a Marsiglia poi a Roma, non avevano intaccato la tempra del prelado. «Scoppiato il colera egli accorse ovunque a visitare gli infermi, pregò accanto al letto del moribondo, confortò gli infelici con la sua parola, li soccorse con l'obolo della carità, benché privo di mezzi»: sono parole del tante volte citato Cesare Morisani, certamente cattolico, ma l'opera di Ricciardi fu giudicata positivamente anche in ambienti, decisamente anticlericali, che l'avevano in passato giudicato un pericoloso nemico delle nuove istituzioni. D'altra parte l'Arcivescovo non smentì le sue idee, ispirate a un cattolicesimo severo e poco conciliante, nello scrivere la pastorale del 23 novembre 1867. Impossibilitato a riassumerla tutta mi limito a citare questo brano, dove emerge chiaramente la sua visione del colera come castigo divino per i peccati degli uomini, specie contro la Chiesa. Scrive dunque il Ricciardi:

⁶³ Vedi sull'episodio, *Lettera del Barone Antonio Mantica al sig. Conte Cesare Bardesono*, Tip. Siclari, Reggio Calabria 1866.

⁶⁴ *Provvidenze salutari* in «L'Amico della Verità», n. 91, 14 novembre 1867.

«Ora egli (Iddio) leva su di voi il braccio di sue vendette sospinto dalle vostre ingratitude, dai peccati; ora che egli (Iddio) ordina all'Angelo della morte che passeggi per le vostre vie, ed entri inesorabilmente nelle vostre case, che se voi coi gemiti del pentimento della vita malamente passata e coi sinceri propositi di vita migliore a lui vi presentiate, mettendogli pur davanti il Cuor Immacolato della dolcissima Madre Maria, facilmente si placherà»⁶⁵.

Dietro l'Arcivescovo vi erano i sacerdoti e soprattutto i parroci: «Dovunque il bisogno li richiede, essi accorrono tanto il giorno che la notte. Il loro zelo non venne mai meno, né le loro fatiche andarono perdute, perché da tutti fu ascoltata la parola di Dio»⁶⁶. A volte trovano il moribondo solo, poiché col colera i parenti sono fuggiti, e allora il sacerdote fa le veci del padre, del fratello, dell'amico. Sei sacerdoti morirono per adempiere il loro dovere. Morì anche il Cappuccino Padre Serafino Santamaura da Ortì, tornato da Melito a Reggio per soccorrere i malati, «giovane di soave costume, direttore di coscienze molto caritatevole e al bisogno buon missionario nelle campagne»⁶⁷. Infine, le Suore della Carità, che furono proposte, ai sensi del R.D. 28 agosto 1867, per la medaglia d'argento da conferire ai benemeriti della pubblica salute. Ecco il testo della motivazione: «Durante l'epidemia colerica accorsero indefessamente sia di giorno che di notte con coraggio sommo, e disprezzo della propria vita al letto dei colerosi, ed all'ospedale colerico per dar cura e assistenza a chi ne abbisognava, incoraggiandoli, e persuadendo i ritrosi a prestarsi alle cure mediche, soggettandosi ancora ai servizi più abietti»⁶⁸. Tutte le provvidenze, adottate dall'Amministrazione Comunale, che aveva fatto giungere altri medici da Napoli e Gerace e l'assistenza morale e materiale di parte cattolica, non bastarono a frenare l'epidemia che, secondo il Sindaco, andò avanti per tutto il mese di novembre, contandosi da tre ad otto decessi al giorno, «Così continuando sino al 3 dicembre, (l'epidemia) aveva uccisi circa 140 individui. A quest'epoca il morbo pareva volesse abbandonare queste contrade, tanto vero che per circa 10 giorni non si è verificato che qualche caso di colera»⁶⁹. Una conferma di questa convinzione si trova nell'editoriale, *Cose amministrative*, del numero 98 de «L'Amico della Verità» dell'8 dicembre, che inizia così: «La cessazione del colera in questa città»⁷⁰.

Come sempre accadeva, quando il colera mieteva le sue vittime, si erano

⁶⁵ La Pastorale del 23 novembre 1867 è conservata presso l'Archivio Arcivescovile di Reggio.

⁶⁶ C. Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria* cit., p. 6.

⁶⁷ Antonio De Lorenzo, *Nostra Signora della Consolazione protettrice della città di Reggio in Calabria. Quadretti storici*, Tipografia Ravagli, Roma 1902, p. 259.

⁶⁸ ASRC, Inventario 8, busta 88, fasc. 2795.

⁶⁹ ASRC, *Quadro dimostrativo etc.* del Sindaco di Reggio Calabria già citato.

⁷⁰ La collezione dell'anno 1867 de «L'Amico della Verità», conservata nella Biblioteca De Nava, è abbastanza lacunosa. Il giornale non proseguì le pubblicazioni nell'anno successivo e il n. 98 è l'ultimo in ordine di tempo.

diffuse voci allarmanti sulla situazione politica del paese. A causa dell'infelice avventura garibaldina, conclusasi a Mentana, l'Italia si trovava immersa in un clima di forti tensioni politiche.

Già il 30 ottobre, il Giudice Istruttore e un funzionario di P.S. si erano recati a casa del Deputato Stefano Romeo per richiedere i nomi dei componenti il Comitato di Soccorso all'Insurrezione Romana, nonché per sequestrare carte, denari e altro pertinente a quell'associazione. La risposta del Deputato fu sdegnosa, mostrò loro «le casse ridotte in cenere e soggiunse di avere egli imparato a cospirare molto prima che altri avesse imparato il mestiere di poliziotto»⁷¹.

In città, però, continuavano a girare voci di una cospirazione repubblicana, di distribuzione d'armi e financo di arruolamenti. Voci d'incerta provenienza, forse messe in giro ad arte dalla polizia, per reprimere qualche agitazione. Tutto ciò provocò una dura lettera di smentita da parte dello stesso Stefano Romeo. Nella lettera, tra l'altro, si possono leggere queste dichiarazioni: «Queste voci attribuendo a me in tali opere, una parte principale, sento il dovere di dichiararle false del tutto. (...) La reazione sarebbe contentissima veder qua e là piccole sommosse e provarle, sapendole riuscire sempre a profitto del Dispotismo, non a migliorare la sorte dei popoli»⁷².

Sparito il morbo, quasi d'incanto, la città si andava ripopolando, il commercio riprendeva e ciascuno pensava poter ricominciare la sua vita normale. Ma era questa una vana speranza. Nella notte tra il 12 e il 13 dicembre il tempo peggiorò bruscamente. Un freddo rigido e intenso penetrava fin dentro le ossa, pioveva a catinelle e un vento furioso soffiava così forte che sembrava voler portarsi via tutto: «Così il giorno 13 dicembre l'epidemia ricomparve gigante attaccando non più tre ma dieci individui (al giorno), ben presto questo numero aumentandosi sorpassò i cento casi»⁷³. La popolazione riprende a fuggire nella campagna e coloro che non hanno i mezzi per farlo, cambiano dimora nella stessa città, appagando così l'impaurita fantasia»⁷⁴. Il Sindaco e l'Assessore Antonio Cimino si adoperano per rifornire la città di viveri e di farmaci, facendoli venire da Messina. Nelle vie deserte si scorge solo qualche raro passante, uscito di casa in cerca di un medico o di un confessore per soccorrere un congiunto ancora in vita, Ora il morbo sembra farsi beffa dei rimedi che avevano in precedenza salvato delle vite umane, il colera colpisce e annienta nello spazio di 24 ore. I medici, d'altra parte, sono stremati, alcuni essi stessi malati o al capezzale dei loro parenti non possono più fornire l'assistenza necessaria. Il Municipio, pertanto, fa venire da Messina alcuni medici militari, due far-

⁷¹ *Kyrie Eleison*, in «L'Amico della Verità», n. 87, 31 ottobre 1867.

⁷² «L'Amico della Verità» n. 94 del 24 novembre e n. 95 del 28 novembre 1867.

⁷³ ASRC, *Quadro dimostrativo del Sindaco di Reggio Calabria*, cit.

⁷⁴ C. Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria* cit., p. 7.

macisti e due delegati di pubblica sicurezza per colmare i vuoti. Alcuni dei farmacisti abbandonano la città, quelli che restano s'impegnano a mantenere aperte le loro botteghe giorno e notte.

Il morbo distrugge intiere famiglie. Narra il Morisani:

«Da una casa accanto al teatro son già usciti tre cadaveri, rimangono due donne ma una sola è agonizzante sul letto, la suora, che l'assiste urta coi piedi un corpo immoto, era il cadavere dell'altra donna, morta senza che alcuno se ne fosse avveduto, essa l'avvolge in un lenzuolo, e l'adagia sul letto vicino, poi ritorna all'agonizzante, era già spirata».

L'epidemia aveva colpito all'inizio soprattutto i ceti più poveri, come bracciali (braccianti), cucitrici, filatrici di seta, etc.; ora, col passare del tempo, tutte le classi pagano il loro tributo al colera. In questa fase accade un fenomeno in apparenza paradossale, il colera imperversa nelle vie abitate dai benestanti, mentre lascia pressoché indenni alcuni dei quartieri più sporchi e malsani. Solo le comunità sottoposte a un rigidissimo isolamento come i conventi, l'educandato femminile, le prigioni e l'orfanotrofio rimasero, come altrove, immuni dal contagio.

Secondo uno studio statistico del 2002 il 73% dei 796 deceduti appartiene alla classe povera mentre il restante 27% a quella dei civili e dei benestanti; quanto alla distribuzione per classi di età e sesso, la classe maggiormente colpita è quella tra i 21 e 30 anni, la mortalità rimane alta anche nelle due classi successive tra i 31 e i 50 anni. Vi è una netta prevalenza dei decessi tra le donne rispetto ai maschi, 435 in confronto a 361⁷⁵. Quanto alla media dei casi letali si attesta intorno al 45%, secondo la relazione del Sindaco, leggermente inferiore a quella nazionale del 50-60%. L'epidemia del 1866-67 presenta un consistente calo dei casi letali e una minore diffusione sul territorio nazionale. Secondo Eugenia Tognotti la discesa della mortalità a livello nazionale deve attribuirsi alle migliorate condizioni igieniche e a una certa «protezione immunologica di cui doveva godere una parte della popolazione»⁷⁶. Va anche detto che il numero dei decessi, in generale, deve essere considerato inferiore alla realtà. Era pratica diffusa, specie agli inizi dell'epidemia, occultare i malati per paura dell'isolamento e dei medici, assimilati sovente agli avvelenatori.

Per quanto concerne Reggio la Statistica, conservata nell'Archivio di Stato, non fornisce notizie sui comuni vicini, dove pure dovettero esservi dei casi di colera. Ciò è attestato in questa nota del Prefetto al Sindaco del Comune di Gallina, scritta in data 19 novembre:

⁷⁵ Domenica Princi e Giuseppe Venniro, *Il colera a Reggio Calabria nel 1867/1868 in La geografia delle epidemie del colera in Italia*, vol. 2, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2002, pp. 411-415.

⁷⁶ E. Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., parte II, cap. IV, pp. 221 e seguenti anche per un confronto con i dati nazionali.

Giunto a conoscenza che parecchi casi di colera siano avvenuti in Ravagnese e San Gregorio e che i cadaveri siano rimasti per lungo tempo insepolti, che il loro seppellimento si sia eseguito senza le debite precauzioni e che infine la S.V. non abbia dato alcun provvedimento richiesto dalla imperiosità del caso, sia per circoscrivere la malattia localmente, sia per non farla diffondere in altri comuni, s'invita S.V. a fornire giustificazioni in merito⁷⁷.

Nel corso di quei terribili giorni di dicembre la città sprofonda nel terrore, pochissime le botteghe aperte dietro le insistenze del Municipio. L'Ospedale dei colerosi non riesce più a ospitare tutti i malati e sovente il nuovo arrivato occupa il posto di chi è spirato pochi minuti prima: «In talune strade non resta individuo vivo, nella Strada Fatamorgana e delle Baracche, a Sant'Anna, e in diversi punti del Corso è sterminio, quel che il morbo produce». Sorge il problema della rimozione dei cadaveri e a questo punto interviene una nuova forza di soccorso, l'esercito. Reggio è sede del 68 reggimento di Fanteria, comandato dal colonnello Carlo Alberto Piano. I soldati sono stati inviati dal Governo a Reggio, come in altre città d'Italia, con una duplice funzione: da un lato mantenere l'ordine pubblico in caso di tumulti, dall'altro aiutare la popolazione anche allo scopo di vincerne i pregiudizi. De Amicis scriverà delle pagine esemplari in proposito nel suo libro *La vita militare*. Citiamo quella riguardante il seppellimento dei cadaveri, che a causa della morte di parecchi becchini, si attaglia perfettamente alla situazione di Reggio:

Nella maggior parte dei paesi, bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case, a trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento, a scavar le fosse e seppellirli. Talora il popolo vi si opponeva fieramente; bisognava penetrar nei suoi luridi abituri colle baionette alla mano, impadronirsi dei cadaveri a viva forza. Questi cadaveri bisognava qualche volta andarli a cercare per la campagna, e quando le braccia dei soldati non bastavano all'uopo, era mestieri obbligare i contadini a prestar l'opera loro, minacciandoli, trascinandoli⁷⁸.

Le istituzioni del nuovo Stato dimostrano, quindi, di saper fronteggiare le mille esigenze derivanti dalla calamità e dall'arretratezza dell'ambiente in cui si trovano a operare. Accanto ad esse vi è la Chiesa e si può dire che questa è la prima volta che vediamo Prefetto e Arcivescovo, sindaci e parroci, soldati e sacerdoti combattere uniti in favore delle popolazioni del Regno. Questa volta la Chiesa elargisce oltre che il suo conforto spirituale anche quello materiale. Monsignor Ricciardi, «in tutte le ore del giorno e all'ora tarda della notte, fu visto percorrere la città dall'Ospedale, al tugurio dell'infelice. Soccorre i bisognosi perché non muoiano di fame, dispensa coltri, e camice per chi ne manca affatto⁷⁹. Anche i dignitari del capitolo,

⁷⁷ ASRC. Inventario. 8, busta 88, fasc. 2790.

⁷⁸ Edmondo De Amicis, *La vita militare. Bozzetti di Edmondo De Amicis*, Le Monnier, Firenze 1869, p. 294.

⁷⁹ C. Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria* cit., p. 10.

fra cui l'anziano Penitenziere Giovanni Salazaro, lo seguono in questa missione di soccorso. Tuttavia l'epidemia incrudelisce ancor di più e raggiunge il suo apogeo proprio nei giorni antecedenti la festa del Natale. Allora prima pochi, poi molti decidono di chiedere aiuto alla Patrona della città, la Madonna della Consolazione, portando il suo quadro in processione per le vie della città martoriata⁸⁰. Si chiede il permesso all'Arcivescovo, al Sindaco e al Prefetto ma tutti resistono perché gli assembramenti rappresentavano una pericolosa fonte di contagio.

Tuttavia la gente non vuole sentire ragioni, la vigilia di Natale accorre al Duomo e prende il quadro per la processione. Nonostante un gelido vento di tramontana e la pioggia, che cadeva abbondante mista a nevischio, il quadro, trascinato dalle robuste braccia dei portatori, percorre quasi tutte le vie e i quartieri della città, seguito da centinaia di uomini e donne, larva del popolo di Reggio: «Fu quella, scena pietosa e commovente, persone di varia età, sesso e condizione piangevano di dolore e di tenerezza, all'apparir del quadro nessun occhio rimase asciutto, ognuno sentiva il bisogno di pregare, e pregava domandando aiuto per sé, pace agli estinti⁸¹. Aggiunge il De Lorenzo:

«Per mettere il colmo all'errore, spinsero la processione per le strade più flagellate dal morbo, dove i congiunti dei moribondi, facendosi agli usci e alle finestre, mettevano preghiere e gemiti che straziavano l'anima; onde, accrescendosi in ciascuno la passione propria con gli altrui lamenti, si videro donne in grandissimo numero cadere tramortite sui balconi o sullo spazzo delle vie⁸².

Il giorno di Natale l'epidemia raggiunse il suo apogeo, poi negli ultimi giorni del mese cominciò a declinare. Infine il 13 gennaio 1868 il Consiglio Sanitario Provinciale dichiarava la città liberata dal morbo: «Altri più minuti dettagli di quei luttuosi giorni – conclude il sindaco – non si possono dare sia pel lungo tempo trascorso, sia perché molti di quelli che potrebbero darli, ora non sono più tra noi».

La fine dell'epidemia lasciò la città prostrata e immiserita, la popolazione non poteva neppure essere soccorsa dall'Amministrazione Municipale che aveva sostenuto enormi spese per combattere l'epidemia. Allora il Prefetto Bardesono promosse la nascita di un Comitato di Soccorso, facendo anche appello «ai sentimenti umanitari delle altre città sorelle». Il Comitato, alla data del 3 aprile 1868, aveva raccolto quasi quarantamila lire, di cui mille fornite dal Ministero dell'Interno e quattromila inviate dal Comune di Monteleone. Scioltosi il Comitato fu stabilito che «il fondo di L. 6.346 rimaste delle oblazioni ricevute, da tenersi e aumentarsi cogli'inte-

⁸⁰ La devozione alla Madonna della Consolazione ebbe origine dalla credenza che la città fosse stata liberata dalla peste nel 1576, grazie al suo intervento.

⁸¹ C. Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria* cit., p. 13

⁸² A. De Lorenzo, *Nostra Signora della Consolazione* cit., p. 169.

Reggio Calabria

3 Aprile 1868. N. 6.

BOLLETTINO

DEL COMITATO DI SOCCORSO

IN OCCASIONE DEL CHOLERA IN REGGIO CALABRIA

SESTA LISTA DI OFFERTE

S. A. R. il Duca di Aosta . . . L.	500 »
Comando Generale della Divisione Militare di Catanzaro risultato delle offerte raccolte fra le truppe e impiegati militari della Divisione. . . »	1071 »
Conte Badesono, Prefetto della Provincia . . . »	100 »
Leopoldo De Stefanis, Capitano del Genio . . . »	14 65 »
Prefetto Conte Badesono raccolte in una Società . . . »	84 »
Marzano cav. Ettore . . . »	16 »
Cav. Girolamo Calsamiglia, Parroco di Carpe, Circondario di Albenga . . . »	50 »
Direzione del Giornale lo Stendardo Cattolico di Genova . . . »	20 »
Banca Nazionale Succ. di Reggio	200 »
Direzione del Giornale lo Stendardo Cattolico di Genova . . . »	10 »
Municipio di Antezedduo Provincia di Aquila insieme a diversi offerenti dello stesso Comune . . . »	70 »
Municipio di Ravenna . . . »	500 »
Municipio di Roccella Ionica . . . »	20 »
Municipio di Sileo . . . »	75 »
Municipio e diversi offerenti del Comune di Motta . . . »	67 »
Agostino Avv. Casile . . . »	50 »
Giulio Astengo di Savona offerte raccolte tra gli agenti Doganali del Distretto di Barletta . . . »	50 17 »
Comando Generale della Divisione Militare di Catanzaro . . . »	226 50 »

Da riportarsi L. 2688 32

Riporto L. 2688 32

Avv. Luigi Bova . . . »	25 »
Foti Barone Filippo . . . »	50 »
Giuseppe Spinelli fu Pietro . . . »	20 »
Fratelli Cartisano . . . »	10 »
Vincenzo Panuccio . . . »	10 »
Impresa Carceraria Schiano ed Oechiuto . . . »	500 »
Leone Fiato . . . »	40 »
Giuseppe Sollima . . . »	20 »
Garnelo Sollima . . . »	10 »
Gabriele La Cava . . . »	50 »
Fratelli Giordano . . . »	20 »
Fratelli Pedace . . . »	10 »
Barone Teodoro Caffarelli . . . »	100 »
Giuseppe Bardi di Bologna . . . »	20 »
Giovanni Zendero . . . »	100 »
Municipio di Foggia . . . »	100 »
Vedova Nesci . . . »	90 »
Consiglio Provinciale di Pisa . . . »	300 »
Colonnello Cesare Alfieri . . . »	95 »
Bartolo Catizzone . . . »	100 »
Offerte raccolte in Ioppolo . . . »	46 65 »
N. N. . . . »	425 »
N. N. . . . »	100 »
N. N. Comi . . . »	50 »
Commendatore Giuffrè e di lui fratello Gregorio . . . »	50 »
Francesco Mantica fu Antonino . . . »	10 »
Domenico Federico Negoziante . . . »	5 »
Piacido Colica . . . »	5 »
Antonio Longobardi . . . »	10 »
Fratelli Manti fu Gaetano . . . »	20 »
Avvocato Giacomo Medici . . . »	50 »

Totale L. 4998 97

Totale delle liste precedenti » 34638 37

Totale generale L. 39628 34

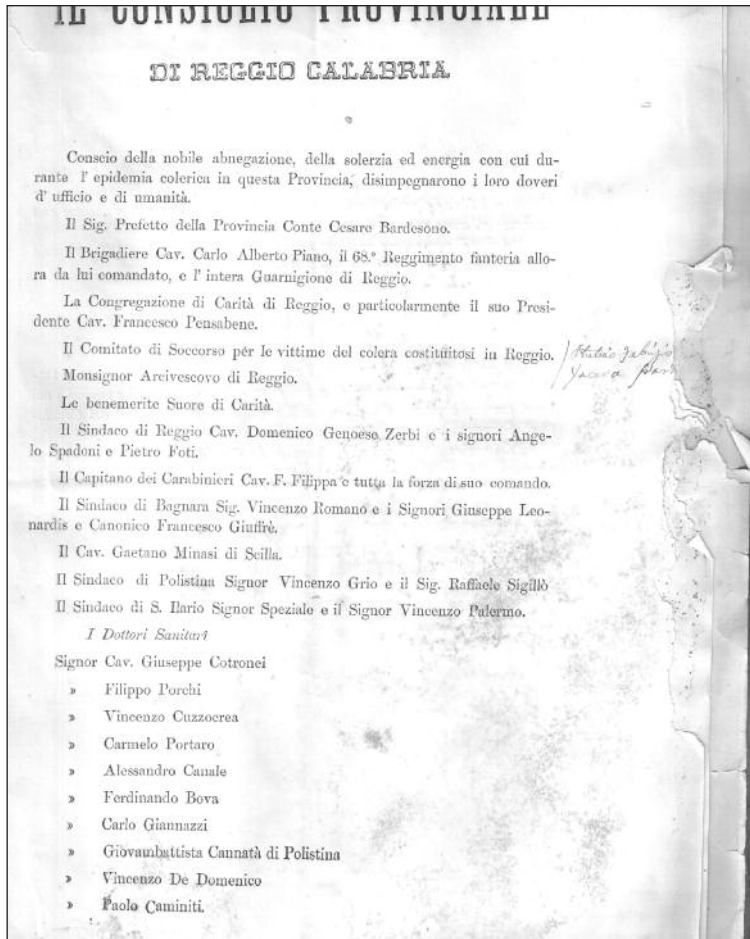
Supplemento al Bollettino di Prefettura

Il Bollettino del Comitato di Soccorso con una lista di offerte

ressi da parte della Banca Nazionale, fosse erogato in doti di L 200 ciascuna a 42 orfane del colera predetto⁸³.

⁸³ ASCRC, Cat. II-I- I, busta 20, fasc. 127. Il fondo fu poi eretto in Ente morale dalla Deputazione Provinciale in data 24 maggio 1875.

Manifesto del Consiglio provinciale che espresse un «voto d'ammirazione e di ringraziamento» nei confronti di tanti che si adoperarono per debellare il morbo



Intanto, con Regio Decreto del 28 agosto 1867, era stata istituita una speciale medaglia destinata a premiare le persone che si fossero rese in «modo eminente benemerite in occasione di qualche morbo epidemico pericoloso».

Il riconoscimento si articolava in medaglia d'oro, d'argento e di bronzo. Nella circolare applicativa Il Ministero precisò che della medaglia potessero essere insignite anche le donne, «le quali benché mosse da naturale istinto a confortare la sventura non hanno meno degli uomini ragione ad aspirare alla ricompensa».

La commissione circondariale propose, tra gli altri, per la medaglia d'oro il Prefetto, il Sindaco, il Presidente della Congregazione di Carità, il Colonnello Piano, vari medici e ufficiali e sottufficiali dei Reali carabinieri. A livello nazionale, come scrisse il Ministro Ferrari nella sua relazione, fu necessario «con lungo e delicato lavoro» operare frequentemente delle mo-

dificazioni alle tremila proposte formulate a livello locale⁸⁴.

Fu inaspettatamente attribuita la medaglia d'oro al Maggiore Castaldini. L'Ufficiale era stato definito dal Prefetto come l'uomo «più inceppato e meno energico che si poteva incontrare», poiché si era rifiutato di proclamare lo stato d'assedio in Ardore dietro le istruzioni solo verbali del Conte. Egli fu l'unico a conseguire tale benemeranza nell'ambito della provincia. Le altre personalità sopramenzionate furono, invece, ricompensate con la medaglia d'argento come pure il Sindaco di Polistena Vincenzo Grio.

La stessa ricompensa ebbe la suora di carità Manfredi Salesia, mentre alle altre sette fu attribuita la medaglia di bronzo. Nella stessa categoria troviamo tre assessori del Municipio, l'avv. Giuseppe Cimino, Fabrizio Plutino, Maestro della Massoneria⁸⁵, e Francesco Mantica. L'Arcivescovo Ricciardi non ebbe alcun riconoscimento.

Ciò avvenne non certo per effetto di una preclusione di principio nei confronti della carica vescovile, poiché ben tre vescovi ebbero la medaglia d'oro, conferita soltanto a venti persone nell'ambito delle cinquanta province colpite dal colera. Tuttavia troviamo l'Arcivescovo compreso in un elenco di personalità, cui il Consiglio Provinciale espresse un «voto d'ammirazione e di ringraziamento, conscio della nobile abnegazione, della solerzia ed energia con cui, durante l'epidemia colerica, disimpegnarono i loro doveri d'ufficio e di umanità»⁸⁶.

Termina così questa, forse, troppo lunga cronaca sull'epidemia di colera del 1867, evento peraltro non molto conosciuto nell'ambito della storia della nostra città e della nostra regione.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia per la preziosa collaborazione il personale dell'Archivio di Stato e della Biblioteca comunale "Pietro De Nava" di Reggio Calabria.

⁸⁴ La relazione del Ministro e l'assegnazione delle singole benemeranze furono pubblicate sui supplementi n. 1 e n. 2 alla Gazzetta Ufficiale del 5 giugno 1869, n. 152. Fu istituita anche una menzione onorevole.

⁸⁵ Il diploma dell'aprile 1867 è conservato presso l'ASRC, Deposito Plutino, busta 5.

⁸⁶ Il manifesto porta la data del 21 febbraio 1868.